LA SIFILIDE

POEMA

DI GIROLAMO FRACASTORO

TRADOTTO

DA SEBASTIANO DEGLI ANTONJ

Accademico Olimpico di Vicenza.

Al Nobilissimo, e Celebratissimo Signor Marchese

SCIPIONE MAFFEI

LO STAMPATORE.



El mentre io andava pensando di ristampare la Sifilide del dottissimo Fracastoro, m' è pervenuta una Copia scritta a mano di quest' illustre Poema in verso italiano tradotto dal Sig. Sebastiano degli Antonj. Io considerando esserne questa la prima versione nel nostro linguag-

gio, ed osservando nella Prefazione il nome di molti illustri Letterati, che ne hanno formato favorevol giudizio, ho risoluto, per la novità, e per le dette approvazioni, unirla al Testo latino, qual ne fu dato nella sua prima edizione, come quello, a cui la versione aderisce, e che in pochissime, e minutissime cose sol varia dall' altre fatte di poi; ed in tal guisa darla alla luce colle mie stampe. Riflettendo poi, che il celebre Fracastoro pubblicò questo suo perfetto Originale sotto gli auspicj del rinomatissimo Pietro Bembo, mi pare di non potervi inserire Nome, che meglio a quello sì chiaro adattisi del Vostro, o Sig. Marchese Scipione, per l' alto Ingegno, per la Poetica felicità, per le tante, e sì varie, ma sempre sublimi vostr' Opere, in Italia tutta, e nelle più rimote regioni famoso. E tralasciando l' antica chiarezza del Sangue per tanti vostri Maggiori in Armi, ed in Lettere celebratissimi, basta il dire di Voi, che Verona Patria vostra (raro esempio d' onore per Uomini ancor viventi) in testimonio del vostro gran merito, e di tante Virtù, che vi adornano, d' universale consentimento vi eresse una Statua, e così a Catullo, ed al Fracastoro egualgliovvi. Accogliete dunque, e gradite colla vostra incomparabile cortesia questo picciol Volume, che v' offero, ma grande per la gloriosa memoria del celebre Autore vostro Concittadino, che sì vantaggiosamente imitate. E vivete lungamente felice alla felicità insieme delle Lettere, e di tanti belli, ed onorati Studj, che da Voi il colmo ne conoscono, e la lor perfezione.

PRE-

PREFAZIONE.


Vendo Silvio unico mio figliuolo di poca età, da troppo acerba morte rapitomi, felicemente tradotti in verſo Italiano alcuni de' più leggiadri ſentimenti della Sifilide, io in di lui memoria, più de' marmi, e de' bronzi forſe durevole, già alcuni anni, m' accinſi a compierne la traduzione: e perchè tale fedelmente ella foſſe, m' allontanai al poſſibile dalle circollocuzioni, o parafraſi, attenendomi non meno al ſenſo, che alle parole; ſtimando ſempre troppa audacia, o detraendo, o aggiungendo, deviare dai lineamenti d' un originale, che imprendeſi a ritrarre in altro linguaggio. Molti ſinceri, ed inſigni Letterati, e tra gli altri quelli, che intervenivano in Venezia alla non men nobile, che dotta adunanza nel Muſeo di S. E. Sig. Girolamo Giuſtiniani Cavaliere peritiſſimo in ogni ſcienza, adorno d' ogni virtù, m' hanno animato a darla alla luce: ed a ciò fare mi confortò, oltre il Sig. Franceſco Algarotti, che me ne diede ſtimolo nelle ſue ſtimatiſſime poeſie, il famoſo Poeta Ceſareo Sig. Appoſtolo Zeno, ed il dottiſſimo Sig. Antonio Volpi. E però, qualunque ella ſiaſi, la offero, o Leggitore corteſe, al tuo generoſo compatimento, di cui quaſi m' aſſicuro, ſe, oltre ad un traſporto d' affetto verſo d' un figlio, rifletterai, che i primi ſtami, che ordirono il ſublime ingegno del rinomatiſſimo Fracaſtoro, raggruppati furono dalla Natura nel ſeno di Camilla Maſcarella Patrizia illuſtre, ed antica di Vicenza; ſciolti poi, e animati da maritali afflati del chiaro ſeme del nobiliſſimo Genitore: onde non meno Vicenza, che Verona pregiar ſi dee della origine di sì celebre Autore pareggiato da tutti i più ſaggi nel lavo-

ro

ro della Sifilide a' più sublimi Poeti dell' aureo latino secolo. Per il che era quasi dovere, che un Cittadino di questa Patria porgesse qualche attestato della pubblica estimazione per un sì grand' Eroe delle Lettere col Vicentino seme organizzato, il quale per la poetica non meno, che per la medic' arte nomare si può Genio delle Muse, e d' Apollo.

Altro motivo fummi a questa versione l' instinto di facilitare anco a quelli, che nel latino linguaggio versati non sono, l' intelligenza di questo prestantissimo Autore, acciocchè ad ognuno sia noto, che la miglior parte di que' rimedj, i quali con più frequenza, e successo a' dì nostri mettonsi in opra, sono invenzioni di que' primi tempi, in cui la necessità obbligò gli uomini ad inventar maniere di opporsi ai funesti progressi di quel insolito male: e che non ostanti tante scoperte fatte nella medicina, poco di raro è stato aggiunto a' primi rimedj; ed eccettuatone il Mercurio fisso del Boile, che è lo stesso del famoso Tomson, e l' Amalgama indurato, e fatto polverizzabile per molti giorni di lento fuoco di Mercurio vivo, e d' Argento di copella, o lo stesso Mercurio corrente dato per se solo, o con Oro animato, tutte l' altre preparazioni Mercuriali, o con corrosivi precipitate, o con velenosi accompagnamenti sublimate sospette sono, e forse nocevoli. Anzi le famose mescolanze di Mercurio vivo con estratti solutivi decantate come recenti prodigiose invenzioni, tutto debbono il loro vigore ai solventi stessi, e (siami lecito il dire) sono piuttosto imitazioni, se non furti, tratti da' Medici antichi, coperti di novità con nomi diversi, che novelli ritrovamenti. E quelle unzioni miracolose, che oggidì dal volgo tanto si celebrano, altro non sono, che Mercurio con pinguedini estinto, e sian queste o d' Anitra, o d' Oca, o d' altro animale, saran sempre lo stesso untume, che fu dagli Antichi inventato, e che in dose replicata adoprato, produrrà mai sempre gli effetti stessi. Io qui non accenno gli arcani miracolosi de' Chimici Ermetici, de' quali ho molto letto, ed

udito

udito; ma poc'altro la ſorte m' ha conceduto vedere, che impoſture, ed inganni.

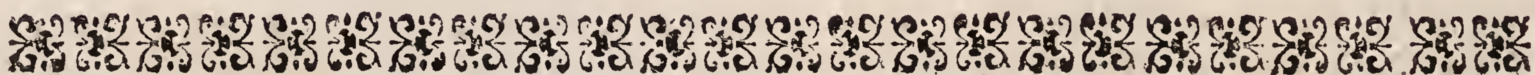
Quanto a' rimedj poi cavati da' Vegetabili, ſono anch' eſſi in gran parte gli ſteſſi de' primi tempi; anzi molti Semplici, e varie maniere di decozioni, che allora erano uſate, e famoſe, al preſente neglette ſono, e quaſi in obblio: e lo ſteſſo Legno Guajaco, fondamento della Sifilide, nella ſua ſemplicità pochiſſimo è in uſo; e pure il ſapientiſſimo Fracaſtoro, benchè per ſua natura lontano dall' invanire, col metodo ſuo, ch' ei decanta nella Sifilide, da cui nemmeno eſclude la tanto ad altrui formidabile cavata di ſangue, ſi vanta meritare la corona civica di Quercia, per tante migliaja di vite d' uomini preſervate.

At ſaltem ob ſervata hominum tot millia, dignum
Cenſuerint querna redimiri tempora fronde.

Scuſami, ſe più del dovere forſe m' eſteſi in tal digreſſione, o Leggitore corteſe; e ſe incontraſſi in queſta mia verſione qualche vocabolo di Semplice, o d' altra coſa, la quale con ſuono troppo latino poteſſe offenderti, ſappi, che a tali voci appigliato mi ſono, come più note, ed uſate nell' Arte, e per iſchivare le circollocuzioni, e durezze.

Per altro ſe t' abbiſognaſſe di più chiarezza, l' avrai dal qui ingiunto Indice del Signor Giovambattiſta dalla Valle, Profeſſore molto perito nella Botanica, che ſi è compiaciuto far le mie veci in queſta fatica. E ſe mai rimaneſſi ſorpreſo da qualche eſpreſſione, la quale volgarizzata alla tua Cattolica delicatezza troppo ardita ſembraſſe, ſorpaſſala, come Poetico ſentimento dell' Autore, tratto dalla Filoſofia di que' tempi; e ſovvengati, che il Fracaſtoro fu non meno dotto, che di una eſemplare pietà, e della più eſquiſita Morale Criſtiana, le quali non nelle eſteriori apparenze, ma nell' opere a benefizio umano conſiſtono: e ti baſti, ch' egli non ſolo fu caro al Sommo Pontefice di quel tempo, ed al Cardinal Bembo, ma fu ſcelto ad aſſiſtere, come Medico, a' piiſſimi Padri del Sacro Concilio di Trento.

Accogliere dunque non ti ſia grave queſto primo ritratto Italiano, che t' offro, della Sifilide; e ſe a paragone del ſublime originale ti ſembraſſe umile troppo, ed incolto, non lo iſdegnare, perchè nel formarlo ho ſtudiato più la ſomiglianza, che l' ornamento. E vivi felice.



Vidit D. Salvator Corticelli Cleric. Regul. S. Pauli in Eccleſ. Metropolit. Bononiæ Pœnitentiar. pro Eminentiſs. & Reverendiſs. D. D. Proſpero Card. Lambertini Archiepiſc. Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 2. Martii 1738.

Ad Illuſtriſſimum, atq; Excellentiſſimum Dominum Advocatum Alexandrum Macchiavelli Reorum S. Officii Bononiæ Defenſorem, ut videat pro S. Officio, & referat.
Fr. Joſeph Paulinus Rogerius S. Off. Bononiæ Provicarius.

Lunæ 10. Martii 1738.

Poſtquam Cl. Opellæ Traductor, ne religioſioribus Ortodoxis animas, & nauſeam propter adhibitas voces vanam religionem, & Gentium ſuperſtitionem referentes, moveret, Catholicam Proteſtationem, cum eſt præfatus, præmiſit, qua celeberimi Fracaſtorii, ſuamque Chriſtianam omnino ſententiam, & in vera Religione propoſitum, vel invitis Acatholicis exploratam illam, hocque ſatis manifeſtum fecit, unaque ſimul video fraudandam haud quaquam hujuſmodi elaboratiſſima Traductione Rempublicam Litterariam eſſe, cui dudum Fracaſtoriana latine conſcripta Syphilide conſultum fuiſſe ipſa vetus Editio Veronenſis 1530. abunde probat, immo pro virili, quia ſtudeo, ubi poſſum, decori præſto eſſe Veronenſium æque, ac Vicetinorum, quatenus ſum Ipſorum Academiis adſcriptus, ni renuat P. V. Reverendiſſima, equidem annuo ipſe, Opellam Typis cudi, prout obſequentiſſime refero.

Alexander Advocatus Macchiavelli J. U. D. Coll. Philoſophus Platonicus, Pub. Legum in Archigymnaſio Interpres, Inſtituti Scientiarum, inibique Clementinæ Academiæ Socius, Sanctiſſimæ Inquiſitionis Exconſultor, atque Reorum Defenſor &c. m. p.

Die 17. Martii 1738. Stante &c. Imprimatur.

F. Thomas Auguſtinus Ciccarelli Vic. Generalis S. Off. Bononiæ.

HIERONYMI FRACASTORII

SYPHILIS

SIVE

MORBUS GALLICUS

AD P. BEMBUM.

Liber Primus.



Ui casus rerum varii, quæ semina morbum
Insuetum, nec longa ulli per secula visum
Attulerint: nostra qui tempestate per omnem
Europam, partimque Asiæ, Libiæque per urbes
Sæviit: in Latium vero per tristia bella
Gallorum irrupit, nomenque a gente recepit:
Nec non & quæ cura, & opis quid comperit usus,
Magnaque in angustis hominum solertia rebus,
Et monstrata Deûm auxilia, & data munera Cæli
Hinc canere, & longe secretas quærere causas
Aëra per liquidum, & vasti per sydera Olympi
Incipiam: dulci quando novitatis amore
Correptum, placidi Naturæ suavibus horti
Floribus invitant, & amantes mira Camœnæ.
Bembe, decus clarum Ausoniæ, si forte vacare
Consultis Leo te a magnis paulisper, & alta
Rerum mole sinit, totum qua sustinet orbem:
Et juvat ad dulces paulum secedere Musas:
Ne nostros contemne orsus, medicumque laborem,

Quicquid

Libro Primo.



Uai varj caſi, quali ſemi un nuovo
Morbo per lunghi ſecoli non viſto
Abbian portato, che a' dì noſtri in tutta
Europa, e in parte d'Aſia, e in le Affricane
Cittadi incrudelio: ma nelle triſti
Aſpre guerre de' Galli il Lazio invaſe,
E riportò d' una tal gente il nome;
E inſiem qual cura, e quai rimedj l' uſo
Scoprì, e dell' uom tratto in anguſtie il grande,
E induſtre ingegno: gli additati ajuti
De' Numi, e i doni, che gli porſe il Cielo,
Quindi a cantare, e ricercar da lunge
Cagioni arcane e per lo liquid' aere,
E fra le ſtelle dell' immenſo Olimpo
Principierò; mentre da un dolce amore
Preſo di novità, mi fan l' invito
Co' fior ſoavi di Natura gli orti,
E le di maraviglie amanti Muſe.
O Bembo, illuſtre onor d' Auſonia, ai grandi
Conſigli ſe per poco, e all' alta mole
Con cui ſoſtenta il Mondo, a ſorte mai
Di ſottrarti permette il gran Leone;
E ſe ti giova colle dolci Muſe
Paſſar qualche momento: ah! non ſpregiare
Noſtre intrapreſe, e medica fatica,

Quicquid id est. Deus hæc quondam dignatus Apollo est:
Et parvis quoque rebus inest sua sæpe voluptas.
Scilicet hac tenui rerum sub imagine multum
Naturæ, fatique subest, & grandis origo.
Tu mihi, quæ rerum causas, quæ sydera noscis,
Et cæli effectus varios, atque aëris oras,
Uranie (sic dum puro spatiaris olympo,
Metirisque vagi lucentes ætheris ignes,
Concentu tibi divino cita sydera plaudant)
Ipsa ades, & mecum placidas, Dea, lude per umbras,
Dum tenues auræ, dum myrtea sylva canenti
Aspirat, resonatque cavis Benacus ab antris.
Dic, Dea, quæ causæ nobis post secula tanta
Insolitam peperere luem? num tempore ab illo
Vecta mari occiduo nostrum pervenit in orbem,
Ex quo lecta manus solvens de litore Ibero
Ausa fretum tentare, vagique incognita ponti est
Æquora, & orbe alio positas perquirere terras?
Illic namque ferunt æterna labe per omnes
Id morbi regnare urbes, passimque vagari
Perpetuo cæli vitio, atque ignoscere paucis.

Qualſiaſi. Già lo ſteſſo Nume Apollo
Non l' ebbe a ſdegno; che in minute coſe
Sta ſovente riposto il ſuo piacere.
Poichè ſotto tal ſemplice apparenza
Molto del fato, e molto di natura
Coperto giace, ed una origin grande.
Tu a me, che la cagion ſai delle coſe,
Che le ſtelle, e del cielo i varj effetti,
E dell' aria conoſci appieno i climi,
O Urania (a te così, quando paſſeggi
Il chiaro Olimpo, e i rilucenti fuochi
Del ciel miſuri, con divin concento
Plaudan rapidi gli aſtri) aſſiſti, o Diva,
E meco ſcherza per le placid' ombre,
Mentre il boſco de' mirti, e l' aure lievi
Secondano il mio canto, ed il Benaco
Da' ſuoi concavi ſpechi al ſuon riſponde.
Dimmi, o Dea, quai cagion dopo cotanti
Secoli partorir sì ſtrania peſte?
Sin d' allor forſe per l' occiduo mare
Condotta navigò nel noſtro Mondo,
Ch' eletta ſquadra, dall' Ibero lido
Sciolte le vele, oltrepaſſar fu ardita,
E d' incognito mar l' inſtabil' onda
Tentò, per iſcoprire in altro Mondo
Riposte Terre? Poichè là vien detto
Che tal malor di contagione eterna
Regni in ogni Città, per tutto ſcorra,
E d' un tal danno la cagione ſia
Perpetuo vizio di quel ciel, che a pochi

La

Commercîne igitur causa accessisse putandum est
Delatam contagem ad nos, quæ parva sub ipsis
Principiis, mox & vires & pabula sensim
Suscipiens, sese in terras diffuderit omnes?
Ut sæpe in stipulas cecidit quum forte favilla
De face, neglectam pastor quam liquit in arvo,
Illa quidem tenuis primum, similisque moranti
Incedit: mox, ut paulatim increvit eundo,
Tollitur, & victrix messem populatur, & agros,
Vicinumque nemus, flammasque sub æthera jactat.
Dat sonitum longe crepitans Jovis avia sylva,
Et cælum late circum, campique relucent.
At vero, si rite fidem observata merentur,
Non ita censendum: nec certe credere par est,
Esse peregrinam nobis, transque æquora vectam
Contagem: quoniam in primis ostendere multos
Possumus, attactu qui nullius hanc tamen ipsam
Sponte sua sensere luem, primique tulere.
Præterea & tantum terrarum tempore parvo
Contages non una simul potuisset obire.
Aspice per Latii populos, quique herbida Sagræ
Pascua, & Ausonios saltus, & Japygis oræ
Arva colunt: specta, Tyberis qua labitur, & qua

Eridanus

La perdona. Penſar forſe dovraſſi,
Che a cagion del commercio avvicinata
Siaſi tal peſte, e traſportata a noi,
Che ne' principj ſuoi picciola, poſcia
Forze adagio prendendo, ed alimento
Propagata ella ſia per ogni terra?
Come ſovente avvien, che una ſcintilla
Caduta in ſtoppia a caſo fuor d' un lume,
Che negletto un paſtor laſciò nel campo,
Tenue pria quella, e ſimile a chi tarda,
Sen va; ma toſto, poichè a poco a poco
Scorrendo in forza crebbe, ecco s' eſtolle,
E vincitrice e meſſi, e campi, e 'l boſco
Vicino ſtrugge, e getta vampe all' etra.
Stridendo ſuona il ſolitario boſco
Di Giove, e i campi, e 'l ciel ſplendon d' intorno.
Ma, ſe i caſi oſſervati mertan fede,
Ciò affermar non ſi dee: nè certamente
Fia, che ſi creda, che tal Peſte a noi
Straniera ſia di là dal mar condotta:
Poichè moſtrar poſſiam prima, che molti
Senza contatto alcun, pur da ſe ſteſſi
Traſſero il male, e lo provaro i primi;
Nè ſcorrer ſola in tante terre, e tante
Avria potuto, e in così brieve tempo.
Mira del Lazio i popoli, e coloro
Che della Sagra i paſchi erboſi, e i boſchi
D' Auſonia, e que', che in le Japigie ſpiaggie
Coltivan le campagne: oſſerva dove
Diſcorre il Tebro, e dove accompagnato

Eridanus centum fluviis comitatus in æquor
Centum urbes rigat, & placidis interfluit undis:
Uno nonne vides ut tempore pestis in omnes
Sæviit? ut sortem pariter transegimus unam?
Quin etiam externos eadem per tempora primum
Excepisse ferunt: nec eam cognovit Ibera
Gens prius, ignotum quæ scindere puppibus æquor
Ausa fuit, quam quos disterminat alta Pyrene,
Atque freta, atque Alpes cingunt, Rhenusque bicornis:
Quam reliqui, quos lata tenet gelida ora sub Arcto.
Tempore non alio, Pœni, sensistis, & omnes
Qui lætam Ægyptum metitis, fœcundaque Nilo
Arva, & palmiferæ sylvas tondetis Idumes.
Quæ quum sic habeant sese, nempe altius isti
Principium labi, rerumque latentior ordo,
(Ni fallor) graviorque subest, & major origo.
Principio quæque in terris, quæque æthere in alto,
Atque mari in magno Natura educit in auras,
Cuncta quidem nec sorte una, nec legibus iisdem
Proveniunt: sed enim, quorum primordia constant
E paucis, crebro ac passim pars magna creantur:
Rarius ast alia apparent, & non nisi certis
Temporibusve, locisve, quibus violentior ortus,
Et longe sita principia: ac nonnulla priusquam

Erumpant

Va l' Eridano in mar da cento fiumi,
E che cento città con placid' onde
Paſſando bagna; non t' avvedi, come
Infierì in un ſol tempo, e fe per tutto
Crude ſtragi tal Peſte? anzi ſi narra
Che in tal volger di tempo anco i lontani
La traſſer primi: E quella Gente Ibera,
Con poppe ignoto mar fendere ardita,
Non la conobbe pria, che quella, dove
Stà per confin l' alta Pirene, e 'l mare,
Da l' alpi cinta, e dal bicorne Reno,
Che gl' altri abitator delle gelate
Artiche vaſte ſpiaggie. A un tempo ſteſſo
Libia non la provaſti, e tutti voi
Che 'l lieto Egitto, ed i fecondi campi
Del Nil mietete, e che troncate i boſchi
Della palmoſa Idume? che ciò eſſendo,
Hà queſto mal più dunque alto principio,
E un' ordine di coſe aſſai più arcano;
E, ſe non erro, dentro vi s' aſconde
Di maggior peſo origine, e più grande.
Primieramente quelle coſe tutte,
Che in terra, in aria, e in mar forma Natura,
Tutte al certo a un ſol modo, e con le ſteſſe
Leggi non naſcon; poichè quel, che hà pochi
Principj, ſpeſſo e in molti luoghi, e in grande
Numero ſi produce: ma di rado
L' altro in certi ſol tempi, e ſiti appare,
Che naſce con più sforzo, e più da lunge
Trae ſuoi principj: e però certe coſe,

Erumpant tenebris & opaco carcere noctis,
Mille trahunt annos, spatiosaque secula poscunt.
Tanta vi coëunt genitalia semina in unum.
Ergo & morborum, quoniam non omnibus una
Nascendi est ratio, facilis pars maxima visu est,
Et faciles ortus habet, & primordia præsto.
Rarius emergunt alii, & post tempore longo
Difficiles causas, & inextricabile fatum,
Et sero potuere altas superare tenebras.
Sic elephas sacer Ausoniis incognitus oris,
Sic lichen latuere diu, quibus accola Nili
Gens tantum, regioque omnis vicina laborat.
De genere hoc est dira lues, quæ nuper in auras
Exiit, & tandem sese caligine ab atra
Exemit, durosque ortus, & vincula rupit.
Quam tamen (æternum quoniam dilabitur ævum)
Non semel in terris visam, sed sæpe fuisse,
Ducendum est, quanquam nobis nec nomine nota
Hactenus illa fuit: quoniam longæva vetustas
Cuncta situ involvens, & res, & nomina delet:
Nec monumenta patrum seri videre nepotes.

Pria ch' eſcano dal bujo, e ſieno ſciolte
Dall' opaca prigion d' oſcura notte,
Paſſano a mille gl' anni, e vaſti tratti
Richieggono di ſecoli. Con tanta
Fatica in uno i genitali ſemi
S' accozzan delle coſe. Perchè dunque
Del naſcere de' mali una maniera
Sola non è, di lor la maggior parte
E' facile a vederſi, e facilmente
Naſce, ed hà pronti li principj ſuoi.
Naſcono più di rado gl' altri, e dopo
Lungo volger di tempo ardue cagioni
Puoter varcare, e tenebre profonde.
Così l' infame lebbra ſconoſciuta
Dentro l' Auſonie ſpiaggie, e la mentagra
Lungo tempo s' aſcoſe, a cui ſoggetta
E' sì del Nilo, e del vicin paeſe
L' abitatrice gente. E' di tal ſorte
La cruda infezion, che a l' età noſtra
Uſcì alla luce, e al fine ſi ſottraſſe
Dalla oſcura caligine, ed infranſe
E 'l duro naſcimento, e i ſuoi legami.
La qual però (perchè s' aggira eterna
L' età) creder ſi dee, non che una ſola,
Ma più volte quaggiù comparſa ſia,
Benchè nota ſin or neppur di nome
Fù a noi: perchè la vetuſtate annoſa
Tutto in polve ſciogliendo, e coſe, e nomi
Strugge, nè veggon più degl' avi antichi
I più tardi nipoti le memorie.

Oceano tamen in magno ſub Sole cadente ;
Qua miſera inventum nuper gens incolit Orbem,
Paſſim oritur, nulliſque locis non cognita vulgo eſt.
Uſque adeo rerum cauſæ, atque exordia prima
Et cælo variare, & longo tempore poſſunt.
Quodque illic fert ſponte aër, & idonea tellus,
Huc tandem annorum nobis longa attulit ætas.
Cujus forte ſuo ſi cunctas ordine cauſas
Noſſe cupis, magni primum circunſpice mundi
Quantum hoc infecit vitium, quot adiverit urbes.
Quumque animadvertas tam vaſtæ ſemina labis
Eſſe nec in terræ gremio, nec in æquore poſſe,
Haud dubie tecum ſtatuas, reputeſque neceſſe eſt,
Principium, ſedemque mali conſiſtere in ipſo
Aëre, qui terras circum diffunditur omnes,
Qui nobis ſeſe inſinuat per corpora ubique,
Suetus & has generi viventum immittere peſtes.
Aër quippe pater rerum eſt, & originis author.
Idem ſæpe graves morbos mortalibus affert,
Multimode natus tabeſcere corpore molli,
Et facile affectus capere, atque inferre receptos.
Nunc vero, quonam ille modo contagia traxit,

Ma nell' ampio Ocean ſotto il cadente
Sole, ove ſtà quel popolo infelice,
Ch' abita il novo ritrovato mondo,
Per tutto naſce, e non vi è parte, in cui
Sia ſconoſciuta. Tanto le cagioni
Delle coſe, e i principj puon cangiarſi
E per lo clima, e per la lunga etate.
E ciò, ch' ivi da sè l' aria, il diſpoſto
Terren produce, un lungo corſo d' anni
Portò in fine anco a noi: di cui, ſe brami
Per ventura ſaper con l' ordin ſuo
Le cagioni, contempla pria di queſto
Gran mondo quanta parte ella corruppe,
Ed in quante cittadi entrata ſia.
E oſſervando, che i ſemi di sì vaſta
Peſte in ſeno alla terra eſſer, nè in mare
Non ponno, è d' uopo al certo, fra te ſteſſo
Che tu conchiuda, e creda, che il principio
Ed il ſeggio del male ſi trattenga
Nell' aere ſteſſo, che ſi ſparge a tutta
La terra intorno, il qual per entro a corpi
S' inſinua da per tutto, aſſuefatto
Ad imprimer tai peſti ne' viventi;
Perciocchè l' aere delle coſe è padre,
E autor di naſcimenti. Egli ſovente
Gravi malori a noi mortali arreca,
A imputridirſi in mille guiſe nato
Col molle corpo, ed a ricever pronto
Le influenze, e a recarle. Or, come traſſe
Queſto tal contagione, intendi, e come

Poſ-

Accipe: quid mutare queant labentia ſecla.
In primis tum Sol rutilus, tum ſydera cuncta
Tellurem, liquidaſque auras, atque æquora ponti
Immutant, agitantque: utque ipſo ſydera cælo
Mutavere vicem, & ſedes liquere priores,
Sic elementa modis variis ſe grandia vertunt.
Aſpice, ut, hibernus rapidos ubi flexit in Auſtrum
Phœbus equos, noſtrumque videt depreſſior orbem,
Bruma riget, duratque gelu, ſpargitque pruina
Tellurem, & gelida glacie vaga flumina ſiſtit.
Idem, ubi nos Cancro propior ſpectavit ab alto,
Urit agros: arent nemora, & ſitientia prata,
Siccaque pulvereis æſtas ſqualleſcit in aruis.
Nec dubium, quin & noctis nitor, aurea Luna,
Cui maria alta, omnis cui rerum obtemperat humor:
Quin & Saturni grave ſydus, & æquior orbi
Stella Jovis: quin pulchra Venuſque, & Martius ignis,
Ac reliqua aſtra etiam mutent elementa, trahantque
Perpetuum, & late magnos dent undique motus:
Præcipue ſedem ſi quando plurima in unam
Convenere; ſuo vel multum devia curſu
Longe alias tenuere vias. Hæc ſcilicet annis
Pluribus, & rapidi poſt multa volumina cæli

Eve-

Poſſan cangiarlo i ſecoli cadenti.
In prima e 'l biondo Sole, e gl' aſtri tutti
Mutan la terra, e 'l liquid' aere, e 'l mare
Co' loro moti: e come in ciel le ſtelle
Cangiar vicende, e li primieri ſiti
Laſciaro, in ſimil guiſa in varj modi
Si rivolgono inſieme i gran principj.
Scorgi, allora che volſe inverſo l' Auſtro
Febo i deſtrieri, e più d' appreſſo mira
Il noſtro mondo, ecco la brina algente
Di gel s' indura, e di pruine aſperge
La terra, e a' vaghi fiumi il corſo affrena.
Lo ſteſſo, poichè a noi più da vicino
Mirò dall' alto Cancro, i campi abbrucia,
Seccanſi i boſchi, e i ſitibondi prati,
E ſquallida ſi fa ne' polveroſi
Campi l' arida ſtate, e non è in dubbio,
Ch' anco 'l lume dell' ombre, l' aurea Luna,
Cui l' alto mar, cui delle coſe tutte
Ubbidiſce l' umor, anzi la grave
Stella ancor di Saturno, ed il più amico
Al mondo aſtro di Giove, e Vener bella,
E la fiamma di Marte, e tutte l' altre
Stelle cangino, e ſempre gl' elementi
Traggano, da per tutto larghi moti
Spargendo: e ſpecialmente ſe in un ſito
Se ne adunan moltiſſime, o ſe pure
Sviate dal ſuo corſo oltra il coſtume
Tengon ſtrade diverſe: che tai coſe
Dopo molti anni, e dopo molti giri

Acca-

Eveniunt, Diis fata modis volventibus istis.
Ut vero evenisse datum est, numerumque diesque
Exegere suos, præfixaque tempora fatis,
Proh quanta aërios tractus, salsa æquora quanta,
Telluremque manent! alibi quippe omnia late
Cogentur spatia in nubes, cælum imbribus omne
Solvetur; summisque voluti montibus amnes
Præcipites secum sylvas, secum aspera saxa,
Secum armenta trahent; medius pater impete magno
Aut Padus, aut Ganges super & nemora alta, domosque
Turbidus, æquabit pelago freta lata sonante.
Æstates alibi magnæ condentur, & ipsæ
Flumina speluncis flebunt arentia Nymphæ:
Aut venti cuncta invertent, aut obice clausi
Excutient tellurem imam, & cum turribus urbes.
Forsitan & tempus veniet, poscentibus olim
Natura, fatisque Deûm, quum non modo tellus
Nunc culta, aut obducta mari, aut deserta jacebit,
Verum etiam Sol ipse novum (quis credere possit?)
Curret iter, sua nec per tempora diffluet annus.
Ast insueti æstus, insuetaque frigora mundo
Insurgent, & certa dies animalia terris

Mon-

Accadono di cielo: in tali guiſe
Volgendoſi il deſtin dai Dei poſſenti.
Ma allor che ſia ciò d' avvenir conceſſo,
E ſul finir ſia il numero de' giorni,
E dal deſtino il termine prefiſſo,
Quanto ahi ſovraſta ai regni aerei, quanto
Sovraſta al ſalſo mar! quanto alla terra!
Poichè altrove ogn' intorno i ſpazj tutti
Addenſeranſi in nubi, in pioggie il cielo
Tutto ſcioraſſi: giù dagl' alti monti
Volti i torrenti rovinoſi, ſeco
Trarran ſelve, aſpri ſaſſi, e ſeco armenti.
Di mezzo agl' altri impetuoſo il padre
O Pò torbido, o Gange, il dilatato
Letto ſpanderà eguale al mar ſonante.
Gravi altrove arderan cocenti eſtati,
E piagneran dagl' antri lor le ninfe
Gl' aridi fiumi; o ſvolgeranno i venti
Tutto ſoſsopra, o che impediti, e chiuſi,
Dal fondo il ſuol ſcuotendo, abbatteranno
Torri, e cittadi; e verrà forſe un tempo,
Ciò volendo la forza di natura,
E degli Dei l' alto deſtin, non ſolo
Che la terra or sì colta, o copriralla
Il mare, o ſia un deſerto, ma che il Sole
(Chi 'l crederìa!) terrà corſo novello,
Nè ſcorrerà per ſue ſtagioni l' anno:
Ma caldi fuor di tempo, e inuſitati
Sorgeran freddi al mondo, e un dì preſcritto
Veder farà novi animali in terra:

Monstrabit nova: nascentur pecudesque, feræque
Sponte sua, primaque animas ab origine sument.
Forsitan & majora audens producere tellus,
Cœumque, Enceladumque feret, magnumque Typhoëa,
Ausuros patrio Superos detrudere cælo,
Convulsumque Oßan nemoroso imponere Olympo.
Quæ quum perspicias, nihil est, cur tempore certo
Admirere novis magnum marcescere morbis
Aëra, contagesque novas viventibus ægris
Sydere sub certo fieri, & per secula longa.
Bis centum fluxere anni, quum flammea Marte
Lumina Saturno tristi immiscente, per omnes
Auroræ populos, per quæ rigat æquora Ganges,
Insolita exarsit febris: quæ pectore anhelo
Sanguineum sputum exagitans (miserabile visu)
Quarta luce frequens fato perdebat acerbo.
Illa eadem Aßyriæ gentes, & Persidos, & quæ
Euphratem, Tigrimque bibunt, post tempore parvo
Corripuit, ditesque Arabas, mollemque Canopum:
Inde Phrygas, inde & miserum trans æquora vecta
Infecit Latium, atque Europa sæviit omni.
Ergo age jam mecum, semper sese æthera circum
Voluentem, Superumque domos, ardentiaque astra

Contem-

Nasceran da se stessi armenti, e fiere,
E questi prenderan dalla primiera
Loro origine l' alme; e forse ardita
La terra di produr cose maggiori,
Ceo darà in luce Encelado, e Tiffeo,
Che di novo ardiran dal patrio cielo
Scacciar i Numi, e sveller Ossa, e imporlo
Sovra il selvoso Olimpo. Il che intendendo
Non ti maravigliar, se a un certo tempo
Di novelli malori si corrompe
Quest' aria vasta, e nuove contagioni
Formate sian sotto distinta stella
Dopo gran tempo a' miseri viventi.
Anni passar due volte cento, allora
Che il maligno Saturno i rai mescendo
Con l' infocato Marte dell' aurora
Nel popol tutto, e dove il Gange irriga,
Arse insolita febbre, che dal petto
Anelante spremendo un sanguinoso
Sputo (ahi vista infelice!) al quarto Sole
Spesse morti spargea con fato acerbo.
Quella stessa perdea le Assirie genti,
Ed i Persi, e color, ch' Eufrate, e Tigri
Bevono, ed indi dopo brieve tempo
Invase gl' opulenti Arabi, e 'l molle
Canopo, e quindi i Frigj, indi condotta
Di qua dal mar infettò il Lazio, e in tutta
Europa incrudelì. Tu meco dunque
L' aere contempla, che a se stesso intorno
Gira, e dei Dei le case, e gl' astri ardenti:

Contemplare: animumque agitans per cuncta, require,
Quis ſtatus illorum fuerit, quæ ſigna dedere
Sydera, quid noſtris cælum portenderit annis.
Hinc etenim tibi forte novæ contagis origo
Omnis, & eventus tanti via prima pateſcet.
Aſpice, candentes magni qua Cancer Olympi
Excubat ante fores, & brachia pandit aperta:
Hinc diræ facies, hinc ſe diverſa malorum
Oſtendent portenta: una hac ſub parte videbis,
Magna coiſſe ſimul radiis ardentibus aſtra,
Et conjuratas ſparſiſſe per aëra flammas:
Flammas, quas longe tumulo Sirenis ab alto
Proſpiciens ſenior Vates, quem dia per omnes
Cælicolûmque domos duxit, docuitque futura
Uranie: miſeras, inquit, defendite terras,
O Superi: inſolitam video per inania ferri
Illuviem, & magnos cæli tabeſcere tractus.
Bella etiam Europæ miſeræ, bella impia, & agros
Auſoniæ paſſim currentes ſanguine cerno.
Dixit, & illa etiam ſcriptis ventura notavit.
Mos Superûm eſt, ubi ſecla vagus Sol certa peregit,
Ab Jove decerni fata, & cuncta ordine pandi,

E la mente volgendo in ogni coſa
Ricerca, qual di lor foſſe lo ſtato,
Quai ſegni dier le ſtelle, e preſagito
Cos' abbia il cielo a noſtra età, che quindi
Del novello malor l' origin forſe,
E la prima cagion d' un tanto evento
Ti ſia paleſe. Là rimira, dove
Alle fervide porte il Cancro veglia
Dell' ampio Olimpo, e aperte braccia ſtende;
Quindi li truci aſpetti, e li diverſi
Portenti quinci appariran de' mali.
Tu ſcorgerai ſotto di queſta parte
Giunti con rai di fuoco i più grand' aſtri,
E ſparte aver le congiurate fiamme
Per l' aria: fiamme, che da lunge ſcorte
Della Sirena ſu l' eccelſa tomba
Dal fatidico vecchio, che la diva
Urania, degli Dei per l' alte caſe
Tutte conduiſſe, e de' futuri eventi
Ammaeſtrollo, diſſe: o Dei ſuperni,
Queſte miſere terre ah! difendete:
Un' inſolita peſte andar per l' aria
Veggio, e del cielo intabidir gran parte,
E guerre ancor all' infelice Europa,
Empie guerre! e d' Auſonia io miro i campi
Scorrer di ſangue. Così diſſe, ed anco
Ciò, che avvenir dovea, deſcriſſe in carte.
Coſtume è degli Dei, che, quando il vago
Sole compì determinati ſecoli,
Sia Giove allor diſponitor de' fati;

E quan-

Quæcunque eventura manent terrasque, polumque.
Quod tempus quum jam nostris venientibus annis
Instaret, rerum summus sator, & Superûm rex
Jupiter acciri socios in rebus agendis
Saturnum, Martemque jubet. Bipatentia Cancer
Limina portarum reserat, Diisque atria pandit.
Conveniunt, quibus est fatorum cura gerenda.
Impiger ante alios flammis, ferroque coruscans
Bellipotens Mavors, animis cui prælia, & arma,
Vindictæque manent, & ovantes sanguine cædes.
Post placidus curru invectus rex Jupiter aureo
Insequitur (ni fata obstent) pater omnibus æquus.
Postremus, longaque via tardatus, & annis,
Falcifer accedit senior: qui haud immemor iræ
In natum veteris, nato & parere recusans,
Sæpe etiam cessit retro, & vestigia torsit,
Multa minans, multumque animo indignatus iniquo.
Jupiter at solio ex alto, quo se solet uno
Tollere, percenset fata, & ventura resolvit,
Multum infœlicis miserans incommoda terræ,
Bellaque, fortunasque virum, casuraque rerum

E quanto avvenir deve in terra, e in cielo
Deggia con ordin certo esser palese.
Il qual tempo spirando in nostra etate,
D' ogni cosa l' Artefice supremo
Giove Re degli Dei, compagni all' opra
Che si chiamin Saturno, e Marte, impera.
Delle gemine porte apre le soglie
Il Cancro, e l' atrio appresta a' Dei vegnenti.
Si ragunano quelli, a cui de' fati
E' commessa la cura. Avanti gl' altri
Rapido fulgorando e d' armi, e fiamme
Và 'l bellicoso Marte, a cui le guerre
Stanno fisse nel cuore, e le vendette,
E l' arme, e le di sangue festeggianti
Stragi. Il placido Giove indi in aurato
Cocchio lo siegue a tutti giusto padre,
Se 'l destin non lo vieta. Ultimo viene
Il falcigero Vecchio ritardato
E per l' etate, e per la lunga via,
Che non scordato dell' antico sdegno
Contro suo figlio, e ricusando a questo
Ubbidire, arretrossi anco ben spesso,
E torcea minaccioso addietro il passo,
Tutto nell' empio cuor livore, ed ira.
Ma Giove dal sublime soglio, in cui
Suole innalzarsi solo, là i destini
Rivede, e l' avvenir discioglie, molto
Della misera terra i gran disastri
Compassionando, e guerre, ed infortunj
Degl' uomini, l' eccidio degl' Imperj,

Sac-

Imperia, & prædas, adapertaque limina morti:
In primis ignota novi contagia morbi:
Morbi, qui humanæ nulla mansuescat opis vi.
Assensere Dei reliqui: concussus Olympus
Intremuit: tactusque novis defluxibus æther.
Paulatim aërii tractus, & inania lata
Accepere luem, vacuasque insuetus in auras
Marcor iit, cælumque tulit contagia in omne.
Sive quod, ardenti tot concurrentibus astris
Cum Sole, e pelago multos terraque vapores
Traxerit ignea vis: qui misti tenuibus auris,
Correptique novo vitio, contagia visu
Perrara attulerint: aliud sive æthere ab alto
Demissum, late aërias corruperit oras.
Quanquam animi haud fallor, quid agat, quove ordine cælum,
Dicere, & in cunctis certas perquirere causas
Difficile esse: adeo interdum per tempora longa
Effectus trahit: interdum (quod fallere possit)
Miscentur fors, & varii per singula casus.
Nunc age non id te lateat, super omnia miram
Naturam, & longe variam contagibus esse.
Solis nam sæpe arboribus fit noxius aër,
Et tenerum germen, florumque infecit honorem.

Inter-

Saccheggi, e le di morte aperte soglie,
Ma più di tutto l' infezione ignota
Del mal novello: mal che per umana
Forza non può ammansarsi. Acconsentiro
Gl' altri numi: tremò scosso l' Olimpo,
E da influsso novel percosso l' Etra.
A poco a poco l' aria, e i vasti vani
Raccolsero il malore, e in le vot' aure
Andò la peste inusitata, e sparse
Il Ciel di contagione, o perchè tanti,
Unendosi le stelle al Sol cocente,
Dalla terra, e dal mar quell' ignea forza
Attratti abbia vapor, che frammischiati
Con sottil aura, e infetti di novello
Vizio, tal pestilenza abbian recato
Così rara a vedersi; o dall' alt' etra
Tramandato altro influsso, abbia corrotto
Gran piaggie d' aria. Sebben, nè m' inganno,
Dir qual' ordine tenga, e qual maniera
Il Cielo, e rinvenir cagioni certe
Del tutto, io credo sia difficil cosa.
Tanto alle volte a lungo andar di tempo
Si produce l' effetto, ed alle volte
(Che ingannar puocci) in ciascheduna cosa
Vi si meschia la sorte, e i varj casi.
Dunque non ignorar, esser natura
Meravigliosa in tutto, e nelle pesti
Più ammirabile, e varia. L' aria spesso
Nuoce agl' alberi soli, e i molli germi
Corrompe, ed il soave odor de' fiori.

Interdum ſegetem, & ſata læta, annique labores
Corripuit: ſcabraque uſſit rubigine culmos,
Et vitiata parens produxit ſemina tellus.
Interdum pœnas animalia ſola dedere,
Aut multa, aut certa ex ipſis. Memini ipſe malignam
Luxuriem vidiße anni, multoque madentem
Autumnum perflatum auſtro, quo protinus omne
Caprigenum pecus e cunctis animantibus unum
Corruit. A ſtabulis lætas ad pabula paſtor
Ducebat: tum forte alta ſecurus in umbra
Dum caneret, tenuique gregem mulceret avena,
Ecce aliquam tuſſis ſubito irrequieta tenebat:
Nec longe mora mortis erat; namque acta repente
Circum præcipiti lapſu, revomenſque ſupremam
Ore animam, ſocias inter moribunda cadebat.
Vere autem (dictu mirum!) atque æſtate ſequenti
Infirmas pecudes, balantumque horrida vulgus
Peſtis febre malæ miſerum pene abſtulit omne.
Uſque adeo variæ affecti ſunt ſemina cæli,
Et variæ rerum ſpecies, numeruſque viciſſim
Inter mota ſubeſt, interque moventia certus.
Nonne vides, quamvis oculi ſint pectore anhelo
Expoſiti molleſque magis, non attamen ipſos

Car-

Alle volte le biade, e i ſeminati
Lieti, e degl' anni tutte le fatiche
Guaſtò, e di ſcabre golpe aduggiò i campi;
E quindi infetti ſemi il ſuol produſſe.
Molte talor, o qualche ſpecie ſola
D' animali ebbe il danno. Io mi rammènto
D' aver veduto anch' io queſto maligno
Influſſo d' anni, ed il bagnato autunno
Da ſoffj acquoſi di molt' auſtro, eſtinte
Da cui fra l' altre ſpecie d' animali
Crollar le ſole Capre. Conducea
Liete queſte il paſtor fuor dell' ovile
Al prato; e allor forſe ſicuro all' alta
Ombra cantava, e con umile avena
Blandia la greggia: ecco che all' improvviſo
Alcuna ne pungea toſſe inquieta;
Nè lunge gl' era allor di morte il varco:
Perchè girando con precipitoſo
Crollo l' ultimo fiato vomitando
Moribonda cadea fra le compagne.
Ma in primavera, e in la ſeguente eſtate,
Mirabil coſa! con maligna febbre
L' inferma greggia, e 'l popolo infelice
De' belanti rapì tal cruda peſte.
Diverſi tanto del corrotto Cielo
I ſemi ſono, e varia sì la ſpecie,
E fra le moſſe, e le motrici coſe
V' è certa e vicendevole armonia.
Non miri gl' occhi, benchè molli, e ſporti
Molto più ſian dell' anelante petto,

Carpere tabem oculos, ſed ſeſe immergere in imum
Pulmonem? & pomis quanquam ſit mollior uva,
Non tamen iis vitiatur, at ipſa livet ab uva.
Nempe alibi vires, alibi ſua pabula deſunt:
Aſt alibi mora certa, nec ipſa foramina multum
Non faciunt, hinc denſa nimis, nimis inde ſoluta.
Ergo contagum quoniam natura, genuſque
Tam varium eſt, & multa modis ſunt ſemina miris,
Contemplator & hanc, cujus cæleſtis origo eſt:
Quæ, ſicut deſueta, ita mira erupit in auras.
Illa quidem non muta maris, turbamque natantum,
Non volucres, non bruta altis errantia ſylvis,
Non armenta boum, pecudeſve, armentave equorum
Infecit, ſed mente vigens ex omnibus unum
Humanum genus, & noſtros eſt paſta ſub artus.
Porro homine e toto, quod in ipſo ſanguine craſſum
Et ſordens lentore foret, fœdiſſima primum
Corripuit, ſeſe paſcens uligine pingui.
Tali ſe morbus ratione & ſanguis habebant.
Nunc ego te affectus omnes, & ſigna docebo
Contagis miſeræ: atque utinam concedere tantum

Non infetta però questi la peste
Ma nel profondo del polmon s' immerge?
E de' pomi sebben più molle è l' uva,
Da que' vizio non trae, ma vien corrotta
L' uva dall' uva. Perchè altrove manca
La forza, e manca l' alimento altrove.
Certo ritardo è in altra parte, e molto
Di poter v' hanno i pori: han quì ristretti
Troppo i pertugj lor, là troppo aperti.
Dunque, perchè di specie, e di natura
Varie le contagioni, e i loro semi
Sono in mirabil guisa, tu contempla
Cotesta ancor, che ha origine dal Cielo,
Che disusata essendo, ella per questo
Ammirata così venne alla luce.
Quella non già del mar la muta turba
De' nuotatori, non gl' augelli, o delle
Selve gl' erranti bruti, non de' bovi
Le mandre, o greggie, o de' corsier le razze
Infettò: ma fra tutti la distinta
Per vigore di mente umana specie;
E si nutrio dentro le nostre membra.
In tutto l' uom, ciò che di lento, e crasso
Era nel sangue, in sul principio questa
Sordidissima invase, in esca avendo
Un uligine pingue. In questa guisa
Era il male, ed il sangue. Ora gl' effetti,
E i segni tutti di così infelice
Influsso additerotti; e voglia il cielo,
Che la mia Clio possa conceder tanto

Musa queat, tantumque velit defendere Apollo,
Tempora qui longa evolvit, cui carmina curæ,
Hæc multas monumenta dies ut nostra supersint.
Forte etenim nostros olim legisse nepotes,
Et signa, & faciem pestis novisse, juvabit.
Namque iterum, quum fata dabunt, labentibus annis
Tempus erit, quum nocte atra sopita jacebit
Interitu data: mox iterum post secula longa
Illa eadem exurget, cælumque aurasque reviset:
Atque iterum ventura illam mirabitur ætas.
In primis mirum illud erat, quod labe recepta,
Sæpe tamen quater ipsa suum compleverat orbem
Luna prius, quam signa satis manifesta darentur.
Scilicet extemplo non sese prodit aperte,
Ut semel est excepta intus: sed tempore certo
Delitet, & sensim vires per pabula captat.
Interea tamen insolito torpore gravati,
Sponteque languentes animis & munera obibant
Ægrius, & toto segnes se corpore agebant.
Ille etiam suus ex oculis vigor, & suus ore
Dejectus color haud læta de fronte cadebat.
Paulatim caries fœdis enata pudendis
Hinc atque hinc invicta locos, aut inguen edebat.

E tanto mantener mi voglia Apollo,
Che il tempo volge, ed ha in ſua cura i carmi,
Che dopo molte età rimangan queſte
Noſtre memorie, poichè forſe un giorno
Di queſta peſte alli nepoti noſtri
Gioverà d' aver letti, e conoſciuti
Li ſegni tutti, e le maniere, e 'l volto.
Poichè di novo, allor che vorrà il fato,
Con l' andar dell' età verrà quel tempo,
Che queſta un dì ſopita in notte oſcura
Di morte giacerà, poi dopo lunghi
Secoli ella medema novamente
Sorgerà a riveder il cielo, e l' aure,
E fia ſtupor d' altra futura etate.
Principalmente era mirabil coſa,
Che preſo il male, avea ſpeſſo compiuto
Quattro volte la Luna il giro, pria
Che perfetti di ſe porgeſſe i ſegni.
In fatti apertamente non ſi ſcopre
Subito il mal, poich' è al di dentro accolto,
Ma ſta naſcoſo certo tempo, e a poco
A poco lena prende, ed alimento.
D' inſolito torpor però frattanto
Gravi e fiacchi di ſpirto eran più pigri
All' opra, e tutte avean più tarde, e laſſe
Le membra, ed il primier vigor degl' occhi,
Ed il natio color ſmarrito in viſo
Si dipartia dall' attriſtata fronte.
A poco a poco entro le oſcene parti
Nata la carie, or queſta parte, or quella

Tum manifesta magis vitii se prodere signa.
Nam simul ac puræ fugiens lux alma diei
Cesserat, & noctis tristes induxerat umbras,
Innatusque calor noctu petere intima suetus
Liquerat extremum corpus, nec membra fovebat
Obsita mole pigra humorum; tum vellier artus,
Brachiaque, scapulæque gravi, suræque dolore.
Quippe ubi per cunctas ierant contagia venas,
Humoresque ipsos, & nutrimenta futura
Polluerant, Natura malum secernere sueta
Infectam partem pellebat corpore ab omni
Exterius: verum crasso quia corpore tarda
Hæc erat, & lentore tenax, multa inter eundum
Hærebat membris exanguibus, atque lacertis:
Inde graves dabat articulis extenta dolores.
Parte tamen leviore, magisque erumpere nata,
Summa cutis pulsa, & membrorum extrema petebat.
Protinus informes totum per corpus achores
Rumpebant, faciemque horrendam, & pectora fœde
Turpabant: species morbi nova: pustula summæ

O l' inguine rodea. Più manifesti
Del malore appariano allora i segni.
Poichè qualor fuggia del puro giorno
L' alma luce sparuta, e della notte
Tratte avea le mest' ombre, ed il natio
Calor notturno a concentrarsi avvezzo
L' estreme vie del corpo abbandonate,
Nè fomentava più le involte membra
Da lenta mole di tenaci umori,
Sentian svellersi allor tendini, e braccia,
Scapole, e gambe da duol aspro, e grave.
Poichè allor che per tutte era le vene
Penetrato il veleno, e che gl' umori,
E 'l vicin nutrimento avea lordati,
A separar il mal l' assuefatta
Natura ver l' esterno respingea
Da tutto il corpo ogni corrotta parte.
Ma perchè tarda ell' era, e crassa, e densa
E per gaglio tenace, nell' uscita
Ne rimanea gran parte nelle membra
Più esangui avviticchiata, e s' arrestava
Fra tendini; e perciò dava un gran duolo
Fra gli articoli stesa: ma la parte
Più tenue nata a traspirar, gl' estremi
Della cute, e l' esterno delle membra
Sospinta penetrava; allora tosto
Deformi prorompean da tutto il corpo
Lattimi, e orrendi tutto il viso, e 'l petto
Serpeano a deturpar sordidamente.
Nova specie di mal: Pustola in forma

Glandis ad effigiem, & pituita marcida pingui:
Tempore quæ multo non post adaperta dehiscens,
Mucosa multum sanie, taboque fluebat.
Quin etiam erodens alte, & se funditus abdens
Corpora pascebat misere; nam sæpius ipsi
Carne sua exutos artus, squallentiaque ossa
Vidimus, & fœdo rosa ora dehiscere hiatu,
Ora, atque exiles reddentia guttura voces.
Ut sæpe aut cerasis, aut Phyllidis arbore tristi,
Vidisti pinguem ex udis manare liquorem
Corticibus, mox in lentum durescere gummi.
Haud secus hac sub labe solet per corpora mucor
Diffluere: hinc demum in turpem concrescere callum.
Unde aliquis ver ætatis, pulchramque juventam
Suspirans, & membra oculis deformia torvis
Prospiciens, fœdosque artus, turgentiaque ora,
Sæpe Deos, sæpe astra miser crudelia dixit.
Interea dulces somnos, noctisque soporem
Omnia per terras animalia fessa trahebant:
Illis nulla quies aderat; sopor omnis in auras
Fugerat; iis oriens ingrata aurora rubebat;
Iis inimica dies, inimicaque noctis imago.

Nulla

Di ghianda, putre di pituita pingue,
Che dopo non gran tempo al fine aperta
Lungamente fluia di ſanie, e marcia,
Che anzi rodendo nel profondo a dentro
Naſcoſta ſi paſcea miſeramente
De' corpi. Imperciocchè più d' una volta
Di ſue carni mirai ſpogliate membra,
E ſquallid' oſſa abbiam vedute, e fauci
Con diforme apertura diſſerrate
A tramandar languide, e roche voci.
Come ſovente avvien, che del ciregio,
O meſto arbor di Filli dalle acquoſe
Scorze ſtillar pingue liquor miraſti,
E che in tenace gomma indi s' indura:
Suole non altrimenti in tal malore
Per le membra ſtillar moccio ſimile,
Che ſi condenſa al fine in ſozzo callo;
Onde alcun ſoſpirando in primavera
Di giovinezza, e nel bel fior degl' anni,
Con torvi ſguardi le diformi membra
Mirando, e 'l ſozzo corpo, e tronfie labbra;
Speſſo gli Dei, ſpeſſo chiamò le ſtelle
Crudeli l' infelice. Intanto i dolci
Sonni, e 'l ſopor notturno al ſuolo ſtanco
Traea dalle fatiche ogni animale;
Ma queſti non avean quiete alcuna;
Il ſonno lor fuggia fra l' aure, e ingrata
Loro naſcea la roſſeggiante aurora;
Avean nemico il dì, temean nemica
L' immagin della notte; alcun riſtoro

Nulla Ceres illos, Bacchi non ulla juvabant
Munera: non dulces epulæ, non copia rerum,
Non urbis, non ruris opes, non ulla voluptas.
Quamvis sæpe amnes nitidos, jucundaque Tempe,
Et placidas summis quæsissent montibus auras.
Diis etiam sparsæque preces, incensaque templis
Thura, & divitibus decorata altaria donis:
Dii nullas audire preces, donisve moveri.
Ipse ego Cænomanum memini qua pinguia dives
Pascua Sebina præterfluit Ollius unda,
Vidiße insignem juvenem, quo clarior alter
Non fuit, Ausonia nec fortunatior omni.
Vix pubescentis florebat vere juventæ,
Divitiis, proavisque potens, & corpore pulchro:
Cui studia aut pernicis equi compescere cursum,
Aut galeam induere, & pictis splendescere in armis,
Aut juvenile gravi corpus durare palæstra,
Venatuque feras agere, & prævertere cervos.
Illum omnes Ollique Deæ, Eridanique puellæ
Optarunt, nemorumque Deæ, rurisque puellæ:
Omnes optatos suspiravere hymenæos
Forsan & ultores Superos neglecta vocavit
Non nequicquam aliqua, & votis pia Numina movit.

Nam

Cerere non porgea; nè lor giovaro
Di Bacco i doni, non soavi cibi,
Non l' abbondanza, non delle cittadi
Le dovizie, o de' campi, o alcun piacere,
Benchè sovente in chiari fiumi, e in siti
Ameni, e sovra colli issero in traccia
Di placid' aure. Preci ancor spargeansi
A' Numi, e ardean ne' templi accesi incensi,
E di splendidi doni altari ornavansi.
Sordi alle preci, ed insensati a' doni
Eran gli Dei. Sovviemmi, che là, dove
De' Cenomani irriga i pingui campi
L' Oglio fecondo co' Sebini flutti,
Aver veduto insigne giovinetto,
Di cui più illustre, e fortunato in tutta
L' Italia non fu mai, che nel più verde
Di sua etade fioria, per sangue antico,
Per dovizie possente, e del più vago
Aspetto: a cui fu studio o di veloce
Destrier reggere il corso, o di guerriero
Elmo coprirsi, e folgorar nell' armi,
O in faticosa lotta il giovanile
Corpo indurar, cacciar le belve, e ai cervi
Svolgere il corso. Ei delle Ninfe tutte
Dell' Oglio, e dell' Eridano il desio
Era, e d' ogni donzella, e delle Dive
De' boschi, e d' ogni villareccia Ninfa:
Suoi bramati imenei sospirar tutte.
Non indarno invocò forse negletta
Alcuna i Numi ultori, e i Dei pietosi

Nam nimium fidentem animis, nec tanta timentem
Invasit miserum labes, qua sævior usquam
Nulla fuit, nulla unquam aliis spectabitur annis.
Paulatim ver id nitidum, flos ille juventæ
Disperiit, vis illa animi: tum squallida tabes
Artus (horrendum!) miseros obduxit: & alte
Grandia turgebant fœdis abscessibus ossa.
Ulcera (proh Divum pietatem!) informia pulchros
Pascebant oculos, & diæ lucis amorem:
Pascebantque acri corrosas vulnere nares.
Quo tandem infelix fato, post tempore parvo
Ætheris invisas auras, lucemque reliquit.
Illum Alpes vicinæ, illum vaga flumina flerunt:
Illum omnes Olliquе Deæ, Eridanique puellæ
Fleverunt, nemorumque Deæ, rurisque puellæ:
Sebinusque alto gemitum lacus edidit amne.
Ergo hanc per miseras terras Saturnus agebat
Pestem atrox: nec sæva minus crudelis & ipse
Miscebat Mavors, conjunctaque fata ferebat.
Quippe lue hac nascente, putem simul omnia diras

Eumenidas

Mosse co' voti suoi; perch' egli troppo
Ardito s' affidò; nè timoroso
Di tanto, una tal peste l' infelice
Invase, di cui mai la più crudele
Non fu, nè si vedrà per volger d' anni.
Quel bel verde d' età, quel vago fiore
Di giovinezza, quel vigor di spirto
Isvenne a poco a poco (orrenda cosa!)
Allor squallida tabe le infelici
Membra tutte gl' invase, e nell' interno
Gl' intumidian di sozzi accrescimenti
Le putrid' ossa (impietosite, o Numi!)
Pascean deformi piaghe il dolce amore
Della luce, i begl' occhi, e pascean d' acri
Ulceri le narici e rozze, e guaste.
Col qual destino al fine l' infelice
In picciol tempo abbandonò dell' aure
Gl' odiati respiri, e 'l vital lume.
Quello l' alpi vicine, e i vaghi fiumi
Piansero, lui d' Eridano, e dell' Oglio
Piansero le donzelle, e delle selve
Le Dive, ed ogni rusticana Ninfa,
Ed il Lago Sebin dall' alto letto
Ne fe gran pianto. Adunque conducea
Per le infelici terre una tal peste
Il maligno Saturno; e 'l fiero Marte
Cose crudeli men non vi mescea
Con l' ingiunto destino; poichè, questa
Peste nascendo, i' crederei, che unite
Le più crudeli, e le più atroci cose

L' em-

Eumenidas cecinisse fera & crudelia nobis.
Tartareos etiam barathro (dira omina) ab imo
Excivisse lacus, stygiaque ab sede laborem,
Pestemque, horribilemque famem, bellumque, necemque.
Dii patrii, quorum Ausonia est sub numine, tuque,
Tu Latii Saturne pater, quid gens tua tantum
Est merita? an quicquam superest dirique gravisque,
Quod sit inexhaustum nobis? ecquod genus usquam
Aversum usque adeo cœlum tulit? ipsa labores
Parthenope dic prima tuos, dic funera regum,
Et spolia, & prædas, captivaque colla tuorum.
An stragem infandam memorem, sparsumque cruorem
Gallorumque, Italûmque pari discrimine, quum jam
Sanguineum, & defuncta virûm, defunctaque equorum
Corpora volventem, cristasque, atque arma trahentem
Eridanus pater acciperet rapido agmine Tarrum?
Te quoque spumantem, & nostrorum cæde tumentem
Abdua, non multo post tempore, te pater idem
Eridanus gremio infelix suscepit, & altum
Indoluit tecum, & fluvio solatus amico est.
Ausonia infelix! en quo discordia priscam

L' empie Eumenedi allor ſopra di noi
Abbian vaticinato, e dal profondo
Baratro (fieri augurj!) abbian raccolti
Tutti i Tartarei laghi, e dalle ſedi
Tormentoſe di Stige la fatica,
E peſte, e orrenda fame, e guerre, e ſtragi.
O patrj Numi, che in cuſtodia avete
L' Italia, e tu del Lazio antico padre
Saturno, perchè mai sì gran ſciagure
Tua gente meritò? Che mai ci reſta
Da tollerar di più funeſto, e grave?
Qual Gente mai ſoffrì sì avverſo Cielo?
O Partenope, tu narra primiera
Le tue ſciagure: narra i funerali
De' Regi tuoi, le ſpoglie, li ſaccheggi
E de' tuoi le cervici prigioniere.
Deggio rammemorar forſe la ſtrage
Da non ridirſi, e l' egualmente ſparſo
Sangue de' Galli, e dell' Auſonia gente?
Allor che il Padre Eridano accogliea
Le rapid' onde del ſanguigno Tarro,
Che tra flutti volgea d' uomini eſtinti,
E dei deſtrier cadaveri, traendo
Seco cimieri, ed armi. Indi a non molto
Te ancora, Adda, ſpumante, e per la ſtrage
De' noſtri intumidito, il padre ſteſſo
Eridano infelice accolſe in grembo,
E di profondo duol teco gemendo
Ti preſe a conſolar con l' onde amiche.
Miſerabile Italia! Ecco ſin dove

Virtutem, & mundi imperium perduxit avitum.
Angulus anne tui est aliquis, qui barbara non sit
Servitia, & prædas, & tristia funera passus?
Dicite vos, nullos soliti sentire tumultus,
Vitiferi colles, qua flumine pulcher amœno
Erethenus fluit, & plenis lapsurus in æquor
Cornibus, Euganeis properat se jungere lymphis.
O patria, o longum felix, longumque quieta
Ante alias, patria o Divum sanctissima tellus,
Dives opum, fœcunda viris, lætissima campis
Uberibus, rapidoque Athesi, & Benacide lympha,
Erumnas memorare tuas, summamque malorum
Quis queat? & dictis nostros æquare dolores,
Et turpes ignominias, & barbara jussa?
Abde caput, Benace, tuo & te conde sub amne,
Victrices nec jam Deus interlabere Lauros.
En etiam, ceu nos agerent crudelia nulla,
Nec lachrymæ, planctusve forent, en dura tot inter,
Spes Latii, spes & studiorum, & Palladis illa
Occidit: ereptum Musarum è dulcibus ulnis
Te miserum ante diem crudeli funere, Marce

Il tuo prisco valor, l'avito Impero
Di tutto il Mondo, la discordia trasse.
Angolo hai forse alcun, che non soggiacque
Al barbaro servaggio, a prede, a stragi?
Ditelo voi non usi ad udir mai
Strepito d'armi, o pampinosi colli,
Ove discorre il bel Rerone ameno,
Che per cader con piene corna in mare,
Rapido all'onde Euganee unirsi affretta.
O Patria, o lunga età sopra d'ogn'altra
Felice, e in lunga pace, o Patria, terra
Santissima de' Numi, di ricchezze
Opulenta, d' Eroi feconda, e lieta
Per gli pingui tuoi campi, e pel veloce
Adige, e per del gran Benaco l'acque,
Chi rammentar potrà le tue sciagure,
E il sommo de' tuoi mali, ed eguagliare
Con le parole il nostro duol, le turpi
Nostre ignominie, e i barbari comandi?
Benaco il capo ascondi, e nel tuo fiume
T'occulta, e non portar tu, che sei Dio,
Più l'onde tue tra i vincitori allori.
Ed ecco, quasi ancor non ci agitasse
Veruna crudeltà, nè su' nostr' occhi
Fosser lagrime, o pianto, ecco fra tante
Dure calamitadi, l'alta speme
Del Lazio, e degli studj, e di Minerva
Morì: te delle muse ai dolci amplessi
Da fier destin sul primo fior degl'anni
Rapito, te infelice anzi il suo tempo

Antoni, ætatis primo ſub flore cadentem
Vidimus extrema poſitum Benacide ripa,
Quam media inter ſaxa ſonans Sarca abluit unda.
Te ripæ flevere Atheſis, te voce vocare
Auditæ per noctem umbræ, maneſque Catulli,
Et patrios mulcere nova dulcedine lucos.
Tempeſtate illa Auſoniam Rex Gallus opimam
Vertebat bello, & Ligurem ditione premebat.
Parte alia Cæſar ferro ſuperabat, & igni
Euganeos, placidumque Silim, Carnumque rebellem:
Et totum luctus Latium, mœrorque tenebat.

Finis Libri Primi.



Liber

Cader vedemmo eſtinto, o Marco Antonio,
Là del Benaco in ſu l' eſtrema ſponda,
Cui mormorando tra i frappoſti ſaſſi
La Sarca bagna. D' Adige le rive,
Ti pianſero: e chiamarti in ſu la notte
Di Catullo s' udir l' ombre, e lo ſpirto,
E addolcir d' armonia le patrie ſelve.
Con furore di guerra il Re de' Galli
Soſſopra allor volgea la ricca Italia,
E con la forza il Ligure premea.
Dall' altro canto cogl' incendj, e l' armi
Ceſare ancor gl' Euganei ſommettea,
E 'l queto Sile, e la rubella Carnia:
E 'l Lazio tutto era triſtezza, e pianto.

Fine del primo Libro.



Liber Secundus.

*Unc age quæ vitæ ratio, quæ cura adhibenda*
Perniciem adversus tantam, quid tempore quoque
Conveniat (nostri quæ pars est altera cœpti)
Expediam, & miranda hominum comperta docebo.
Quippe nova quum re attoniti, multa irrita primum
Tentassent, tamen angustis sollertia major
In rebus, crescensque usu experientia longo
Evicere: datumque homini protendere longe
Auxilia, & certis pestem compescere vinclis,
Victorem & sese claras attollere in auras.
Credo equidem & quædam nobis divinitus esse
Inventa, ignaros fatis ducentibus ipsis.
Nam, quamquam fera tempestas, & iniqua fuerunt
Sydera, non tamen omnino præsentia Divum
Abfuit a nobis, placidi & clementia Cæli.
Si morbum insolitum, si dura & tristia bella
Vidimus, & sparsos dominorum cæde penates,
Oppidaque, incensasque urbes, subversaque regna,
Et templa, & raptis temerata altaria sacris;
Flumina dejectas si perrumpentia ripas

Evertere

Libro Secondo.


Ual maniera di vita, e qual ſi deggia
Cura adoprar contro malor sì grande,
Ed in qual tempo (il che di noſtra impreſa
E' l' altra parte) ora farò paleſe,
E inſegnerò ciò, che ſcoprir di raro
Gl' uomini. Poichè in prima ſtupefatti
Per sì gran novità tentati avendo
Molti rimedj in van, pur fra l'anguſtie
Maggior fatto l' ingegno, e col lung' uſo
L' eſperienza creſcendo, ſuperaro:
E da lontano Ciel ritrarre ajuti
Fu all' uom conceſſo, e raffrenar il male
Con ſicuri legami, e trionfarne.
Anco inſpirate a noi credo dal Cielo
Certe coſe inventate, conducendo
L' ineſperto mortale i fati ſteſſi.
Poichè quantunque il fero tempo, e avverſe
Ci fur le ſtelle, non però da noi
Lunge fu in tutto degli Dei la cura,
E la bontà del tranquillato Cielo.
Se un' inſolito mal, ſe aſpre, e funeſte
Guerre provammo, e vedemmo le caſe
D' eſtinti abitator ſparſe, e di ſtragi
Arſe Torri, e Città, diſtrutti Regni,
Spogliati Templi, e profanati Altari;
Se ſtruggean le campagne uſcendo i fiumi
Dalle abbattute rive, e ſe ſchiantate

Selve

Evertere ſata, & mediis nemora eruta in undis,
Et pecora, & domini, correptaque rura natarunt;
Obſeditque inimica ipſas penuria terras:
Hæc eadem tamen, hæc ætas (quod fata negarunt
Antiquis) totum potuit ſulcare carinis
Id pelagi, immenſum quod circuit Amphitrite.
Nec viſum ſatis, extremo ex Atlante repoſtos
Heſperidum penetrare ſinus, Traſſumque ſub Arcto
Inſpectare alia, præruptaque littora Rhapti:
Atque Arabo advehere, & Carmano ex æquore merces;
Auroræ ſed itum in populos Titanidis uſque eſt
Supra Indum, Gangemque ſupra, qua terminus olim
Catygare noti orbis erat: ſuperata Cyambe,
Et dites ebeno, & felices macere ſylvæ.
Denique & a noſtro diverſum gentibus Orbem
Diverſum cælo, & clarum majoribus aſtris
Remigio audaci attigimus, ducentibus & Diis.
Vidimus & vatem egregium, cui pulchra canenti
Parthenope, placiduſque cavo Sebethus ab antro
Plauſerunt, umbræque ſacri maneſque Maronis:
Qui magnos ſtellarum orbes cantavit, & hortos
Heſperidum, cælique omnes variabilis oras.

Selve, armenti, paſtori, e guaſte ville
Si videro nuotare in mezzo all' onde,
Se ſtrinſe careſtia le terre iſteſſe;
Queſta però, queſta medeſima etate
(Ciocchè negaro agl' avi noſtri i fati)
Tutto del mar poteo ſolcar co' legni,
Ciocchè immenſa Amfitrite abbraccia, e ſtrigne.
Nè gli baſtò ſin dall' eſtremo Atlante
Delle Eſperidi andar ne' ſeni aſcoſi,
E Praſſo rimirar ſotto altro polo,
E li di Rapto dirupati lidi;
E dall' Arabo mare, e dal Carmano
Portar le merci: ma s' andò, ſin dove
Ha popoli l' aurora, e ſopra l' Indo,
E ſopra il Gange, ove del noto mondo
Era il conſin Catigara, Ciambe
Oltrepaſſata, e l' arricchite ſelve
D' ebani, e per lo macere felici:
Ed in fine dal noſtro un' altro mondo
Per popoli diverſo, e per lo cielo
D' altri maggior lucente con audaci
Prore toccammo, e ci ſcortar gli Dei.
Quel vate egregio allor vedemmo ancora,
Al cui canto Partenope la bella,
E 'l placido Sebeto applauſo feo
Dal ſuo concavo ſpeco, e di Marone
L' ombre, ed il ſagro ſpirto; quel che i vaſti
Giri cantò delle rotanti ſtelle,
Delle Eſperidi ninfe gl' orti, e tutti
Del variabile cielo i ſiti, e i climi;

 E Te,

Te vero ut taceam, atque alios, quos fama futura
Post mutos cineres, quos & venientia secla
Antiquis conferre volent, at, Bembe, tacendus
Inter dona Deum nobis data non erit unquam
Magnanimus Leo, quo Latium, quo maxima Roma
Attollit caput alta, paterque ex aggere Thybris
Assurgit, Romæque fremens gratatur ovanti.
Cujus ab auspiciis jam nunc mala sydera mundo
Cessere, & læto regnat jam Juppiter orbe,
Puraque pacatum diffundit lumina cælum.
Unus, qui ærumnas post tot, longosque labores
Dulcia jam profugas revocavit ad otia musas,
Et leges Latio antiquas, rectumque piumque
Restituit: qui justa animo jam concipit arma
Pro re Romana, pro religione Deorum.
Unde etiam Euphrates, etiam late ostia Nili,
Et tantum Euxini nomen tremit unda refusi,
Atque Ægæa suos confugit Doris in Isthmos.
Ergo, alii dum tanta canent, dumque illius acta
Inclyta component, dum forte accingeris & tu
Condere, & æternis victurum intexere chartis,
Nos, quos fata vocant haud tanta ad munera, lusus

E Te, di cui non parlo, e gl' altri, i quali
La fama che averan dopo le mute
Ceneri, e que', che i secoli venturi
Alli più antichi pareggiar vorranno:
Ma, o Bembo, da tacer non sarà mai
Fra li doni da' Numi a noi concessi
Quel Leone magnanimo, per cui
E 'l Lazio, e la gran Roma la sublime
Cervice estolle, e 'l patrio Tebro s' erge
Dalle sue rive, ed alla festeggiante
Roma col mormorio dell' onde applaude.
A' di cui lieti auspicj omai dal Cielo
Sparir le stelle infauste, e tutto lieto
Giove ha l' impero, e pura luce spande
Il già placato Ciel. Questi è quel solo,
Che dopo tanti affanni, e lunghi stenti
Ai dolci ozj chiamò l' esuli Muse,
E al Lazio ridonò le antiche leggi,
E la giustizia, e la pietade: quello,
Che a prò di Roma, e del Divin suo culto
Armi ben giuste d' impugnar ha in cuore;
Per lo che Eufrate, e le rimote foci
Del Nilo, e l' onde del respinto Eusino
Tremano al suo gran nome, e timorosa
L' Egea Dori sen fugge agl' Istmi sui.
Mentre altri dunque canteran sì grandi
Cose, e mentre di lui l' inclite imprese
Comporranno, e tu forse a ciò t' accigni,
Per eternarlo in sempre vive carte,
Noi, cui non chiama il fato a sì grand' opre;

Incœptos, quantum tenuis fert Musa, sequamur.
Principio, quoniam affecti non sanguinis una
Est ratio, tibi sit morbo spes major in illo,
Sanguine qui insedit puro: verum, quibus atra
Bile tument, spissoque resultant sanguine venæ,
Major in iis labor est, pestisque tenacius hæret.
Quare operæpretium est validis atque acribus uti
Omnibus hos contra, miseris nec parcere membris.
Quin etiam meliora sibi promittere cuncta
Ille potest, qui principiis novisse sub ipsis
Serpentem tacite valuit per viscera labem.
Namque, ubi pasta diu, vires per pabula longa
Auxerit, & jam se vitium firmaverit intra,
Heu quanto tibi libertas speranda labore est!
Ergo omnem impendes operam, te opponere parvis
Principiis, memorique animo hæc præcepta reconde.
In primis ego non omni te assuescere cælo
Exhorter: fuge perpetuo quod flatur ab Austro,
Quod cœno, immundæque grave est sudore paludis.
Protenti potius campi mihi liber, & agri
Tractus, & apricis placeant in collibus auræ,
Et molles Zephiri, pulsusque Aquilonibus aër.

Gl' intrapreſi ſeguiam ſcherzi, ſin quanto
Porta il vigor di noſtra tenue muſa.
Prima, poichè del viziato ſangue
Non v' è una ſol ragione, abbi più ſpeme
Di quel malor, che in puro ſangue alligna:
Ma a cui di nera bile, e denſo umore
Salgon le gonfie vene, aſſai più grave
E' la fatica, e in più tenaci guiſe
Vi ſi arreſta la peſte; e quind' è d' uopo
Rimedj opporvi più gagliardi, ed aſpri,
Nè aver pietà delle infelici membra.
Tutto anzi può prometterſi migliore
Colui, che puote ſin da' ſuoi principj
Scoprire il mal, che tacito ſerpeggia
Per le viſcere infette: poichè, quando
Paſciuto ſia gran tempo dalla lunga
Eſca in forze accreſciuto, e nell' interno
Radicato ſia il vizio, o con quai ſtenti
Ricovrar libertà ſperar tu dei.
Dunque tutto t' adopra per opporti
Ai piccioli principj; e tai precetti
Con memoria fedel racchiudi in mente.
Prima t' eſorterei di non fidarti
All' aria d' ogni ciel, fuggi mai ſempre
I ſoffj d' Auſtro, e quanto che per lezzo,
E per ſudor d' immondo ſtagno ſpira.
Più toſto i larghi campi, e i ſpazj aperti
Vorrei della campagna. Dian piacere
In colli aprici i Zeffiri gentili,
E a' fiati d' Aquilon l' aure agitate.

Quì

Hic (jubeo) tibi nulla quies, nulla otia ſunto.
Rumpe moras, agita aſſiduis venatibus apros
Impiger, aſſiduis agita venatibus urſos.
Nec tibi ſit labor aërii curſu ardua montis
Vincenti rapidum in valles deflectere cervum,
Et longa luſtrare altos indagine ſaltus.
Vidi ego ſæpe malum qui jam ſudoribus omne
Finiſſet, ſylviſque luem liquiſſet in altis.
Sed nec turpe puta dextram ſummittere aratro,
Et longum trahere incurvo ſub vomere ſulcum;
Neve bidente ſolum, & duras proſcindere glebas,
Et valida aëriam quercum exturbare bipenni,
Atque imis altam eruere ab radicibus ornum.
Quin etiam, exercere domi quo te quoque poſſis,
Parvam mane pilam verſa mihi, veſpere verſa.
Et ſaltu, & dura potes exſudare palæſtra.
Vince malum: nec te fallat, quod deſidis otii
Aſſidue deſiderium, lectique ſequetur.
Tu lecto ne crede, gravi ne crede ſopori:
His alitur vitium, & placidæ ſub imagine pacis
Decipit, e dulcique trahit fomenta quiete.
Necnon interea effugito, quæ triſtia mentem

Solli-

Quì ti comando non aver riposo,
Nè verun ozio. La pigrizia scuoti,
Agita infaticabile, e incessante
In caccia gl' Apri, agita in caccia gl' Orsi,
Nè ti sia grave vincitor nel corso
Dall' ardue cime d' un' aerio monte
Nelle valli inseguir rapido Cervo,
E far lunghe ricerche in alti boschi.
Vid' io sovente il mal tutto in sudori
Che s' avrebbe disciolto, e tra le selve
Lasciato avria il velen. Nè creder pure
Viltade sottopor mano all' aratro,
E col vomero aprir i lunghi solchi,
O con bidente smovere il terreno,
E dal fondo squarciar le dure zolle,
O schiantar con bipenne annose quercie
Da profonde radici, o escavar l' orno.
Anzi, perchè dentro a tuoi lari ancora
Esercitar ti possa, in sul mattino
Potrai meco agitar picciola palla
E così sulla sera: ora nel ballo,
Or t' accigni sudar in ardua lotta.
Vinci il mal, nè t' inganni, sebben sempre
Desio t' accenderà d' ozio, e di piume.
Tu non credere al letto, e al grave sonno.
Con questi il mal si nutre, e sotto il volto
D' una placida pace insidie asconde,
E dal dolce riposo ei trae fomento.
Fuggi frattanto da que' mesti oggetti,
Che rattristan la mente; ir fa lontane

Cure

Sollicitant; procul esse jube curasque, metumque
Pallentem, ultricesque iras, omnemque Minervæ
Addictum studiis animum: sed carmina, sed te
Delectent juvenumque chori, mistæque puellæ.
Parce tamen Veneri, mollesque ante omnia vita
Concubitus; nihil est nocuum magis: odit & ipsa
Pulchra Venus, teneræ contagem odere puellæ.
Quod sequitur, victus ratio tibi maxima habenda est:
Nec sit cura tibi, neve observantia major.
Principio, quoscunque amnes, quoscunque paludes,
Quosque lacus liquidi pascunt, quosque æquora pisces,
Omne genus procul amoveo. Sunt quos tamen usus
Liberius, quum res cogit, concedere possit.
Omnibus his est alba caro, non dura, tenaxque,
Quos petræ, & fluviorum adversa, marisque fatigant.
Tales nant pelago phycides, rutilæque per undas
Auratæ, gobjque, & amantes saxea percæ:
Talis dulcifluûm fluviorum scarus ad ora
Solus saxa inter depastas ruminat herbas.
Sed neque, quæ stagnis volucres, quæque amnibus altis
Degere amant, liquidisque cibum perquirere in undis,
Laudarim: tibi pinguis anas, tibi crudior anser

Vitetur,

Cure mordaci, pallidi timori,
Ed ire ultrici, e il di Minerva all' opre
Volto penſier; ma ſieno dolci carmi,
Sia converſar tra giovani, e donzelle
Il tuo diletto. Ma i venerei sfoghi
E i molli ampleſſi ſoprattutto ſchiva.
Coſa non v' ha dannoſa più: la ſteſſa
Venere bella una tal peſte abborre,
L' abboron le donzelle. Oltre di queſto,
Sommo riguardo uſar tu devi al vitto,
E non altro oſſervar con maggior cura.
Pria, di qualunque fiume, e di ciaſcuna
Palude, e d' ogni lago, e de' marini
Peſci ogni ſpecie vieto. Pur tra queſti
Havvene alcun, di cui liberamente,
Neceſſità ſe il chiegga, uſar potrai.
Di tutti queſti è candida la carne,
Nè dura, nè tenace, a cui le pietre
E i ritroſi del mare, e delli fiumi
Son cagion di fatica: e di tal ſorte
Nuotano in mar li Fichi, e teſſon l' onde
Con auree ſquamme le ſplendenti Orate,
E i Gobbi, e 'l Perſo degli ſaſſi amante
E lo Scaro, che in foce a' dolci fiumi
Solo fra ſaſſi a ruminar va l' erbe,
Che divorò. Ma neppur quegli augelli,
Ch' amano ſtar ne' ſtagni, o in altri fiumi;
E l' eſca ricercar in liquid' onda,
Io lauderei. L' Anitre pingui ſchiva,
E l' Oca aſſai più cruda: ella piuttoſto

Vitetur, potiusque vigil Capitolia servet;
Viteturque gravi coturnix tarda sagina.
Tu teneros lactes, tu pandæ abdomina porcæ,
Porcæ, heu! terga fuge, & lumbis ne vescere aprinis,
Venatu quamvis toties confeceris apros.
Quin neque te crudus cucumis, non tubera captent,
Neve famem cinara, bulbisve salacibus exple.
Non placeat mihi lactis amor, non usus aceti,
Non fumosa mero spumantia pocula Baccho,
Qualia Cyrnæi colles, campique Falerni,
Et Pucinus ager mittunt; aut qualia nostris
Rhetica dat parvo de collibus uva racemo.
Nempe Sabina magis placeant, dilutaque tellus
Quæ tulit, & multo domuerunt Najades amne.
At tibi si ex horto victus, mensæque Deorum
Sunt animo, atque olerum simplex & inempta voluptas,
Non mentæ virides, non læta sisymbria desunt,
Intybaque, & toto florentes frigore sonchi,
Et sia fontanis semper gaudentia rivis,
Et thymbræ suaves, & odoriferæ calaminthæ:
Læta meliphilla, & riguo buglossus ab horto
Carpantur, plenisque ferax erucula palmis,
Atque olus, atque rumex, & salsi gramina chrithmi.

Del Campidoglio alla custodia vegli.
Si schivi ancor la pigra Coturnice
Grave per la grassezza. I dolci latti,
E della pingue Porca il ventre e il tergo
Fuggi, nè ti cibar d' aprini lombi,
Benchè Apri uccisi abbi sovente in caccia.
Di più nemmen rapiscan le tue voglie
O lo crudo Cocumero, o i Tartuffi;
Nè t' empir di Carcioffi, o di salaci
Bulbi. L' amor del latte a me non piaccia,
Nè l' uso dell' aceto, o le spumanti
Di sincero Lieo colme, e fumanti
Tazze, quale i Cirnei fecondi colli,
Ed i Falerni campi, o di Pucino
Il suol ci manda, o quel, che dentro i nostri
Gioghi con picciol grappolo ci porge
La Retic' uva: ma più assai ti piaccia
Quel de' Sabini, e quel che lieve terra
Diede, e quel che domar con molto fiume
Le Najadi. Ma se tirar dall' orto
I cibi, e degli Dei gustar le mense
A te pur caglia, e 'l semplice dell' erbe
Piacer non compro; nè le verdi Mente,
Nè li Sesembri lieti, nè gl' Intibi
Mancano, e i Sonchi al gelo ancor fioriti,
E le soavi Timbre, e gli odorosi
Calamenti, ed i lieti Mellifilli,
E dell' orto innaffiato la Borraggine
Si colga, e a piene mani la ferace
Rucca, la Bieta, il Romice, e del Critmo

 I salsi

Ipſa lupum dumeta ferent: hinc collige primos
Aſparagos, albæ aſparagos hinc collige vitis,
Quum nondum explicuit ramos, umbracula nondum
Texuit, & virides juſſit pendere corymbos.
Singula ſed longum eſt, nec percenſere neceſſe;
Jamque aliud vocor ad munus. Juvat in nova Muſas
Naturæ nemora Aoniis deducere ab umbris:
Unde mihi ſi non e lauro intexere fronti
Serta volent, tantaque caput cinxiſſe corona,
At ſaltem ob ſervata hominum tot millia, dignum
Cenſuerint querna redimiri tempora fronde.
Vere novo, ſi quem morbus tenet, aut & in ipſo
Autumno, ſi firma ætas, ſi ſanguis abundat,
Regalem, mediamve lacerti incidere venam
Proderit, atque extra fœdatum haurire cruorem.
Præterea, quocumque habeat te tempore peſtis,
Corruptum humorem, & contagem educere turpem
Ne pigeat, facilique luem deponere ab alvo.
Ante tamen ducenda para: concreta reſolve,
Et craſſa attenua, & lentore tenacia frange.
Ergo Coryciumque thymum ſit cura, thymumque
Pamphylium, thymbræ ſimilis qui durior exit,

Prima

I falsi germi. Ti daran le siepi
Il Lupolo, di cui le prime cime
Cogli, ed i germi della Biancavite,
Quando non sparse ancora li novelli
Rami, e ancor non tessè l' ombre primiere,
Nè li verdi corimbi appender volle.
Ma lungo fora, e infruttuoso il tutto
Rammemorar. Son richiamato ad altra
Impresa ormai. Dall' ombre Aonie or giova
Condur le muse entro a' novelli campi:
Donde se non vorran serti d' allori
Tessermi sulla fronte, ed al mio capo
Strigner sì gran corona, almen per tante
Serbate aver migliaja di mortali
Degno mi stimeran, che le mie tempia
Della frondosa quercia abbian corona.
Se il male in Primavera alcuno offende,
O nell' Autunno, o sia in robusta etade,
O abbondi in sangue, gioverà, che incisa
Sia del braccio la vena o regia, o media,
E fuori trarne il macolato sangue.
In oltre, ti sorprenda in qual si voglia
Tempo la peste, quel corrotto umore,
Ed il turpe contagio non t' incresca
Trarlo, e depor la lue dal facil ventre.
Ciò però, ch' estrar dei, prepara avanti:
Sciogli il concreto, il crasso attenua, e fragni
I tenaci lentori. Adunque il Timo
Coricio, ed il Panfilio, che è simile
Alla Timbra, ma spunta assai più duro,

Sia

Prima tibi coxisse, lupique volubile gramen,
Fœniculumque, apiumque, & amari germina capni.
His Polyporum hirtos imitata filicula cirros
Additur, & nymphis tangi renuens adiantus:
His sterile asplenum, his pictam phyllitida junge,
Quorum ubi decoctum permultis ante diebus
Ebiberis, crudumque humorem incoxeris omnem;
Tum scylla medicare acri, & colocyntide amara,
Helleboroque gravi; necnon quæ in littore surgens,
Qua ludit maris unda, ter evariata colorem,
Ter flores mutata die, rem nomine signat,
Herba potens radice, suum cui zinziber adde:
Adde etiam anguineum cucumin, Nabathæaque thura,
Myrrhamque, bdelamque, hammoniacique liquorem,
Et lacrymam panaceam, & dulci colchica bulbo.
His actis, si forte tibi frigentia corda,
Et molles animi fuerint, nec acerba placebit
In primis tentare, brevique extinguere pestem,
Sed placidis agere, & per tempora lenibus uti:
Tum superest tibi cura animum ad fomenta relicta

Vertere,

Sia tua cura primiera aver concotto,
E 'l volubile Aſparago del Lupolo
Con l' Apio, e col Finocchio, e i germi amari
Del Capno: e a queſti aggiugni degl' irſuti,
E creſpi Polpi la sì imitatrice
Filicola, ed al tocco delle Ninfe
Lo ſchivo Adianto, e lo ſterile Aſpleno.
La Filitide pinta a queſti aggiugni,
La cui decozion per giorni molti
Avanti beverai: e tutto avendo
Concotto il crudo umore, allor con l' acre
Scilla ti curerai, e con l' amara
Coloquintida, e 'l nauſeoſo Elleboro,
E con quella, che, dove in faccia al lido
Del mar ſcherzano l' onde, il capo innalza,
E in un giro di Sol colori, e fiore
Cangia tre volte, e ciò col nome eſprime,
Erba di gran valor per ſue radici,
A cui l' amico ſuo Zenzero uniſci.
Il Cocumero anguineo ancor v' aggiugni,
E Incenſi Nabatei, la Mirra, e 'l Bdelio,
L' Ammoniaco liquato, e l' Opoponace
In lagrima, e di Colco i dolci bulbi.
Fatte tai coſe, ſe a fortuna aveſſi
Freddo, e timido il cuore, e molle l' alma,
Nè ti piaccia tentar coſe aſpre in prima,
Nè ſopprimer la peſte in brieve tempo,
Ma oprar placidamente, e a lento paſſo
Con leni coſe: allor, abbandonata
La cura, ti riman volger la mente

Alli

Vertere, contagiſque ad tenuia ſemina cæcæ,
Illa quidem conſueta modis inſerpere miris.
Profuerint igitur quæque exſiccantia, quæque
Marcori reſinoſa ſolent obſiſtere putri.
Tales ſunt myrrhæ lacrymæ, ſunt talia thura,
Cedruſque, aſpalathuſque, immortaliſque cupreſſus;
Et bene cum calamo ſpirans redolente cyperus.
Ergo nec deſint caſiæ, nec deſit amomum,
Macerve, agalocumve tibi, nec cinnama odora.
Eſt etiam in pratis illud, juxtaque paludes
Scordion, omnigenis quod tantum obſtare venenis,
Contagique ſolet, parvo quærenda labore
Herba tibi: viret ipſa comis imitata chamædryn,
Flore rubens, referenſque allî cum voce ſaporem.
Aurora naſcente hujus frondemque comantem
Radiceſque coque, atque hauſtu te prolue largo.
Sed neque carminibus neglecta ſilebere noſtris,
Heſperidum decus, & Medarum gloria, citre,
Sylvarum: ſi forte ſacris cantata Poëtis,
Parte quoque hac medicam non dedignabere Muſam.
Sic tibi ſit ſemper viridis coma, ſemper opaca,
Semper flore novo redolens; ſis ſemper onuſta
Per viridem pomis ſylvam pendentibus aureis.

Ergo

Alli fomenti, e del contagio cieco
Ai tenui semi, che in maravigliosi
Modi serpeggiar soglion. Giovran dunque
Li diseccanti, e resinosi al putre
Marciume. Della Mirra han tal possanza
Le lagrime, e gl' incensi: di tal forza
Son l' Aspalato, il Cedro, e l' immortale
Cipresso, e col soave odor, che spirano,
Il Cipero, ed il Calamo: Le Cassie
Non manchin dunque, nè l'Amomo, o 'l Macero,
O l' Agallocho manchi, o gl' odorosi
Cinnamomi. Germoglia ancor ne' prati,
E in riva alle paludi il sì possente
Scordio contra veleni, e contagioni.
Dei ricercar con picciola fatica
Tal' erba: ella con foglie imitatrici
Del Camedrio verdeggia, rubiconda
Nel fiore, ed ha il sapor dell' aglio, e 'l nome.
Cuoci di questa in la nascente aurora
Le cime, e le radici, e te con larga
Bevanda inacqua. Ma da' nostri carmi
Negletto non sarai tu degli Esperj
Onore, o Cedro, e delle Mede selve
Gloria: Se a sorte celebrato fosti
Da' sagri carmi, a sdegno non avrai
La mia medica musa. A te sia sempre
Verdeggiante la chioma, e folta sempre,
Sempre di nuovi fior vaga, e odorosa:
Sii sempre di pendenti, e numerosi
Aurati pomi onusto in verde selva.

Ergo, ubi nitendum eſt cæcis te opponere morbi
Seminibus, vi mira arbor Cithereïa præſtat.
Quippe illam Citherea, ſuum dum plorat Adonim,
Munere donavit multo, & virtutibus auxit.
Quorundam inventum eſt, vitrei intra concava vaſis,
Cui collum oblongum eſt, venter turgeſcit in orbem,
Aut hederæ folia, aut Ida mittente maniplos
Dictamni, Illyricamve irim, thamnive nigrantem
Radicem, aut inulas coquere: in ſublime ſolutus
Effertur vapor, & tenuis vacua omnia complet.
Aſt, ubi frigenti occurſavit ab aëre vitro,
Cogitur, & rorem liquidus denſatur in udum,
Decurritque vagis per aperta canalia rivis.
Deſtillantis aquæ cyathum ſub lumina prima
Luciferi potare jubent, ſtratiſque parare
Sudorem, nec certe ab re: vis utilis olli eſt
Relliquias morbi tenues diſpergere in auras.
Interea, ſi membra dolor convulſa malignus
Torqueat, œſypo propera lenire dolorem,
Maſtichinoque oleo: lentum quibus anſeris unguen,
Emulſumque potes lini de ſemine mucum,
Narciſſumque, inulamque, liquentiaque addere mella,
Coryciumque crocum, & vilem componere amurcam.
At, fauces, atque ora malus ſi eroſerit herpes,

Tange

Dunque allora, che opporsi a' ciechi semi
Del mal sforziamci, l' albero Cithero
Fa maraviglie; poichè Citherea
Mentre Adone piagnea, molto donogli,
Ed in virtù l' accrebbe. Altri inventaro
Dentro a vaso di vetro, il qual si estende
Con lungo collo, ed ha rotondo il ventre,
O d' Ellera le foglie, o dell' Ideo
Dittamo i germi, o dell' Illirich' Iride,
O la radice atra del Tamno, o l' Enola
Cuocere: in alto sale il vapor sciolto,
Ed empie tutto il varco; ma incontrando
Dalla fredd' aria circondato il vaso,
Si strigne e addensa in ruggiadoso umore,
Che in vaghi rii per lo canal discende.
Di quell' acqua, che stilla, al primo albore
Danno a bere un bicchier, sudor movendo
In adagiati letti: e ciò non senza
Ragion; poich' egli ha una giovevol forza
Per disperder del mal le attenuate
Reliquie a l' aure. Se il maligno duolo
Ange frattanto le convulse membra,
T' affretta di lenir l' aspro dolore
E con Esipo, ed olio Masticino,
A cui dell' Oca il lento grasso, e 'l moccio
Del Lin spremuto aggiugnere vi puoi,
E l' Enola, e 'l Narcisso, e 'l fluido mele
Ed il Coricio Croco, e schiuma d' olio.
Ma s' Erpete maligno avrà corroso
Tue guance, o con il Nitro, o con un' acqua

Tange nitro, & viridi medicata ærugine lympha
Semina inure mala, & ſerpentem interfice peſtem.
Verum ipſos ope non alia conſumere achores,
Urentum quam vi, poteris: quibus addere debes
Pingue aliquid, quod ſecum intus ſiccantia portet.
Hæc eadem, & miſeros artus ſi qua ulcera paſcunt,
Tollere, concretoſque valebunt ſolvere callos.
Si vero aut hæc nequicquam tentaſſe videbis,
Aut vires animique valent ad fortia quæque,
Nec differre cupis, quin te committere acerbis
Feſtines, diramque brevi conſumere peſtem,
Hinc alia inventa expediam, quæ triſtia quanto
Sunt magis, hoc tanto citius finire labores,
Ærumnaſque mali poterunt: quippe effera labes
Inter prima tenax, & multo fomite vivax
Nedum ſe haud vinci placidis, & mitibus, at nec
Tractari ſinit, & manſueſcere dura repugnat.
Sunt igitur ſtyracem in primis qui, cinnabarinque,
Et minium, & ſtimmi agglomerant, & thura minuta:
Quorum ſuffitu pertingunt corpus acerbo,
Abſumuntque luem miſeram, & contagia dira.
At vero & partim durum eſt medicamen, & acre,
Partim etiam fallax, quo faucibus angit in ipſis

Spiri-

Dall' Erugine verde medicata ;
Abbrucia i mali ſemi, e 'l ſerpeggiante
Veleno ancidi: con niun altro ajuto,
Che d' adduſtivi conſumar gl' acori
Tu non potrai. Vi devi unir di pingue
Qualche porzione, che all' interno porti
Forza per diſeccar: queſta medeſma,
Se ulceri paſcon le infelici membra,
Saldar potriale, ed ammollirne il callo.
Ma, ſe vedrai ciò aver tentato in vano,
E per coſe più forti hai forza e cuore,
Nè vuoi lunghezze, ma provar t' affretti
Medicine più acerbe, e conſumare
Con brevità queſta sì cruda peſte,
Riferirò gl' altri inventati modi,
Che quanto gravi più, tanto più preſti
Del mal finir potran gli ſtenti, e 'l duolo.
Perchè il fiero malor primieramente
Tenace di natura, e per lo molto
Fomite vigoroſo, egli non ſolo
Da' placidi rimedj, e dai più miti
Vincer non già, neppur trattar ſi laſcia,
E ripugna oſtinato ad ammanſarſi.
Son dunque alcuni, che principalmente
Lo Storace, il Cinabro, il Minio, e Stimmi
Meſchian con trito Incenſo, e ne fan acri
Profumi al corpo, e aſportan la dannoſa
Peſte, e la cruda infezion: ma queſto
Medicamento è in parte duro, ed aſpro,
Ed in parte fallace, il di cui ſpirto

Le

Spiritus, eluctansque animam vix continet ægram.
Quocirca totum ad corpus nemo audeat uti,
Judice me: certis fortasse erit utile membris,
Quæ papulæ informes, chironiaque ulcera pascunt.
Argento melius persolvunt omnia vivo
Pars major; miranda etenim vis insita in illo est:
Sive quod id natum est subito frigusque caloremque
Excipere; unde in se nostrum cito contrahit ignem:
Quodque est condensum, humores dissoluit, agitque
Fortius, ut candens ferrum flamma acrius urit:
Sive acres, unde id constat compagine mira,
Particulæ, nexuque suo vinclisque solutæ
Introrsum, ut potuere seorsum in corpora ferri,
Colliquant concreta, & semina pestis inurunt:
Sive aliam vim fata illi, & Natura dedere.
Cujus & inventum medicamen munere Divûm
Digressus referam. Quis enim admiranda Deorum
Munera prætereat? Syriæ nam forte sub altis
Vallibus, umbrosi nemora inter glauca salicti
Callirhoe qua fonte sonans decurrit amœno,

Fama

Le fauci ſteſſe angoſcia, e a forza uſcendo,
Appena vi trattien l' anima inferma.
Però alcun non ardiſca a mio parere
Uſarlo in tutto il corpo: utile forſe
Fia ſolo a certe membra divorate
Dal vajuol turpe, e da chironie piaghe.
La maggior parte con il vivo argento
Meglio il tutto riſolve; poichè in quello
Inſerta vive un' ammirabil forza,
O perchè è nato, il freddo, ed il calore
A prendere in un ſubito, onde accoglie
Preſtamente in ſe ſteſſo il calor noſtro,
Che ivi unito gl' umori ſcioglie, ed opra
Più fortemente; come il ferro acceſo
Più acutamente abbrucia, che la fiamma:
O che l' acri particole, di cui
Con mirabil giuntura egl' è compoſto,
Da ſua unione, e vincoli diſciolte,
Al di dentro qualor puoter diſtinte
Penetrarne de' corpi, ogni concreto
Sciolgono, e della peſte i ſemi abbruciano:
O altra virtù lui diè fato, è Natura:
La di cui ritrovata medicina
Per favore de' Numi ancor tra via
Riferirò. Diſſimular chi mai
Può degli Dei così ammirabil dono?
Poichè a caſo di Siria in le profonde
Valli, e fra glauchi boſchi d' un' ombroſo
Salceto, ove Calliroe mormorando
Sgorga d' ameno fiume, ſi ha per fama,

Fama est, cultorem Diis sacri agrestibus horti
Cultorem nemorum, sectatoremque ferarum
Ilcea labe gravem tanta, dum molle cyperum,
Et casiam, & sylvam late fragrantis amomi
Irrigat, hæc orasse Deos, & talia fatum:
Dii, quos ipse diu colui, tuque optima tristes,
Callirhoe, quæ sancta soles depellere morbos,
Cui nuper ramosa ferens ego cornua cervi
Aëria victor fixi capita horrida quercu:
Dii, mihi crudelem misero si tollere pestem
Hanc dabitis, quæ me afflictat noctesque diesque,
Ipse ego purpureas, ipse albas veris & horti
Primitias, vobis violas, ego lilia vobis
Alba legam, primasque rosas, primosque hyacinthos,
Vestraque odoratis onerabo altaria sertis.
Gramen erat juxta viridans: sic fatus, ut æstu
Fessus erat, viridi desedit graminis herba.
Hic Dea, vicino quæ se se fonte lavabat,
Callirhoe liquido ex antro per lubrica Musco
Saxa fluens, juveni dulci blandita susurro,
Lethæum immisit somnum, sparsitque sopore

Che il cultore dell' orto ai Numi agresti,
Sagro, cultor de' boschi, e cacciatore,
Ilceo da un tanto mal gravato, e stanco,
Mentre la Casia, ed il molle Cipero,
E dell' Amomo l' odorosa selva
Irrigava, agli Dei volgesse i voti
Con tali accenti: O Dei, che sì gran tempo
Io venerai, e tu ottima, e santa
Calliroe, che scacciar solita sei
I tristi mali, a cui, non va gran tempo,
Ch' io vincitor portando le ramose
Corna d' un cervo, ad un' annosa quercia
L' orrido teschio affissi: a me se fia
Da voi concesso il dissipar sì grave
Peste, che mi tormenta e notte, e giorno;
D' orto, e di primavera le vermiglie,
E le bianche primizie, a voi viole,
Io a voi candidi gigli, e le primiere
Rose raccoglierò; darovvi i primi
Giacinti, e le vostr' are d' odorosi
Serti caricherò. Così dicendo,
Era in un sito erboso, e dal calore
Essendo stanco, coricossi in seno
A un verdeggiante prato. Quì la Diva
Calliroe, che tergeasi nel vicino
Fonte, dall' antro suo scorrendo i sassi
Lubricati dal mosco, con un dolce
Mormorio lusinghiera un' alto sonno
Nel giovane diffuse, e di sopore
Tutto l' asperse nell' erbosa riva,

Graminea in ripa, & ſalicum nemus inter opacum:
Atque illi viſa eſt ſacro ſe flumine tollens
In ſomnis coram eſſe, pia & ſic voce locuta:
Ilceu in extremo Diis tandem audite labore,
Cura mei, tibi nulla ſalus, quacunque videt Sol,
Speranda eſt terram magnam ſuper. Hoc tibi pœnæ
Dat Trivia, & precibus Triviæ exoratus Apollo,
Ob ſacrum jaculo percuſſum ad flumina cervum,
Et noſtris affixa tibi capita horrida truncis.
Nam, poſtquam illa feram exanimem per gramina vidit
Abſciſſo capite, & ſacro ſparſa arva cruore,
Omnibus ingemuit ſylvis, dirumque precata eſt
Authori. Oranti Latous tanta ſorori
Affuit, & peſtem miſero immiſere nefandam
Durus uterque tibi; quin &, quacunque videt Sol,
Interdixit opem: quare tellure ſub ima,
Si qua ſalus ſupereſt, cæca ſub nocte petenda eſt.
Eſt ſpecus arboribus tectum, atque horrore verendum
Vicina ſub rupe, Jovis qua plurima ſylva
Accubat, & raucum reddit coma cedria murmur.
Huc, ubi ſe primis Aurora emittet ab undis,
Ire para, & nigrantem ipſis in faucibus agnam

E de' ſalici in mezzo al boſco ombroſo.
Gli parve in ſogno allora, che ſorgendo
Dal ſagro fiume a lui così parlaſſe:
Nel tuo eſtremo travaglio al fin da' Numi
Udito, o Ilceo, mia cura, a te non reſta,
Dove rimira il Sol ſopra la vaſta
Terra, più da ſperar ſalute alcuna.
Tutto queſto ti dà Trivia per pena,
Ed il commoſſo a' di lei preghi Apollo;
Per aver con tuo ſtrale al fiume in riva
Trafitto il ſagro cervo, e a' noſtri tronchi
L' orrendo capo affiſſo; poichè allora,
Che mirò quella belva in mezzo all' erba
Eſanimata col reciſo teſchio,
E del ſagrato ſangue aſperſi i campi,
Gemè per ogni ſelva, e ſull' autore
Tutto il male invocò. Della ſorella
A' caldi prieghi, di Latona il figlio
Acconſentì, e nemico l' uno, e l' altra
Implacabil traſmiſe in te infelice
La sì nefanda peſte; anzi, dovunque
Splende il Sol, vietò aita: onde, ſe alcuna
Da ſperarſi da te riman ſalute,
Chieder ſi dee ſotto la cieca notte.
Nella vicina rupe è un certo ſpeco
D' alberi chiuſo, e per orror tremendo,
Ove è di Giove un' ampia, e denſa ſelva,
Cui rende un rauco ſuon la cedria chioma.
Là, mentre ſorgerà dalle prim' onde
L' Aurora, ir ti prepara, e nera agnella

Mactato ſupplex, atque, Ops tibi maxima, dic, hanc,
Dic, ferio. Nigram tum Noctem, umbraſque ſilentes,
Umbrarumque Deos, ignotaque numina Nymphas,
Et thia venerare, atræ & nidore cupreſſi.
Hic tibi narranti cauſam, auxiliumque vocanti
Haud aberit Dea, quæ cæcæ in penetralia terræ
Deducat te ſancta, & opem tibi ſedula præſtet.
Surge age, nec vani ſpeciem tibi concipe ſomni.
Illa ego ſum, quæ culta vago per pinguia fonte
Dilabor, Dea vicinis tibi cognita ab undis.
Sic ait, & ſe cæruleo cita condidit amne.
Ille autem, ut placidus ceſſit ſopor, omina lætus
Accipit, & Nympham precibus veneratur amicam.
O ſequor, o quocunque vocas, pulcherrima fontis
Vicini Dea, Callirhoë. Tum, poſtera primum
Exurgens Aurora ſuos ubi protulit ortus,
Monſtratum Jovis in ſylva ſub rupibus altis
Antrum ingens petit, & nigrantem tergora primo
Veſtibulo ſiſtit pecudem, magnæque trementem
Mactat Opi: tibique, inquit, ego hanc, Ops maxima, macto.
Tum Noctem, noctiſque Deas, ignota precatur

Numina,

Ivi all' entrata ſupplicante ſvena,
E dì: o maſſima Opi, a te codeſta
Io feriſco; ed allor la nera Notte,
E l'Ombre taciturne, e gl' atri Numi
Dell' ombre, e Ninfe, e ſconoſciute Dee
Venera con la Tuja, e con profumi
Di ferale cipreſſo, la cagione
Tu raccontando, ed invocando ajuto.
Lunge non fia la Dea, che ti conduca
Ne' ſanti penetrali della cieca
Terra, e ti preſti diligente aita.
Celere ſorgi, e che apparenza ſia
Queſta non t' idear di vano ſogno.
Quella ſon' io, che per li pingui campi
Con vaga fonte ſcorro, e ſon dell' onde
Vicine a te ben conoſciuta Dea.
Ciò diſſe, e sì celò toſto nel fiume.
Ma quegli, allor che ceſſe il dolce ſonno,
Lieto il tutto rammenta, e con tai prieghi
L' amica Ninfa onora. O, là, dovunque
Mi chiami, bella Dea del vicin fonte,
O Calliroe ti ſieguo: e allor, che l' alba
Sorgendo fe paleſi i ſuo' bei rai,
Al moſtrato di Giove nella ſelva
Sotto alta rupe ſpazioſo ſpeco
Sen vola, e nell' entrar di nero tergo
Ivi ferma una pecora, ed ad Opi
Quella tremante ſvena, e dice: queſta
Io ſagrifico a te, o grand' Opi: ed indi
La Notte, e le ſue Dive ignoti Numi

Numina, jamque simul thian, atramque cupressum
Urebat, quum vox terræ revoluta cavernis
Longe audita sacras Nympharum perculit aures:
Nympharum, quibus æra solo sunt condita curæ.
Extemplo commotæ omnes, ac cæpta reponunt,
Sulphureos forte ut latices, & flumina vivi
Argenti, mox unde nitens concresceret aurum,
Tractabant, gelidoque prementes fonte coquebant.
Centum ignis spissi radios, centum ætheris usti,
Bis centum concretorum terræque marisque
Miscuerant, nostros fugientia semina visus.
At Lipare, Lipare, argenti cui semina & auri
Cura data, & sacrum flammis adolere bitumen,
Continuo obscuræ latebrosa per avia terræ
Ilcea adit, firmansque animum sic incipit ipsa:
Ilceu (nanque tuum nec nomen, nec mihi labes
Ignota est, nec quid venias) jam corde timorem
Exue: nequicquam non te huc carissima mittit
Callirhoe. Tibi parta salus tellure sub ima est.
Tolle animos, & me per opaca silentia terræ
Insequere: ipsa adero, & præsenti numine ducam.
Sic ait, & se antro gradiens præmittit opaco.
Ille subit, magnos terræ miratus hiatus,

Squal-

Priega, e accendea la Tuja, ed il funesto
Cipresso. Allora fu da lunge udita
Uscir dalle caverne della terra
Voce, che delle Ninfe i sagri orecchi
Ferio, di quelle Ninfe, a cui la cura
E' li metalli fabbricar sotterra.
Tosto tutte commosse dal lavoro
Cessano: e come a caso per le mani
Avean liquidi solfi, e vivi fiumi
D' argento, per fissarne il fulgid' oro,
E premendo coceangli in freddo fonte;
Cento meschiati avean raggi addensati
Di foco, ed altri cento d' etra adusto,
Con due cento di terra, e mar concreti
Insensibili semi a' sguardi nostri.
Ma Lipare, in cui man son le sementi
Dell' argento, e dell' oro, ed ha l' incarco
Tra le fiamme versar sagro bitume,
Della terra per l' atre, e cavernose
Strade ad Ilceo sen viene, e lo rincora
Così dicendo: O Ilceo, poichè il nome
Tuo, nè 'l tuo mal m' è ignoto, o la cagione
Del tuo venir, omai spoglia il tuo cuore
D' ogni timor: quà non ti manda in vano
La mia cara Calliroe: nel profondo
Del suol sta tua salute: ergi il tuo spirto,
E della terra fra i silenzj oscuri
Sieguimi, ch' io sarò tuo Nume, e Duce.
Sì dice, e precedello in l' antro ombroso.
Ei la siegue ammirando quei sì vasti

Squallentensque situ æterno, & sine lumine vastas
Speluncas, terramque meantia flumina subter.
Tum Lipare, hoc quodcumque patet, quammaxima terra est,
Hunc totum sine luce globum, loca subdita nocti,
Dii habitant: imas retinet Proserpina sedes:
Flumina supremas, quæ sacris concita ab antris
In mare per latas abeunt resonantia terras.
In medio dites Nymphæ, genera unde metalli,
Aerisque, argentique, aurique nitentis origo:
Quarum ego nunc ad te miserans ipsa una sororum
Advenio, illa ego, quæ venas per montis hiantes,
Callirrhoe haud ignota tuæ, fumantia mitto
Sulphura: sic ibant terra, & caligine tecti.
Jamque exaudiri crepitantes sulphure flammæ,
Conclusique ignes, stridentiaque æra caminis.
Hæc regio est, late variis ubi fœta metallis,
Virgo ait, est tellus: quorum vos tanta cupido
Exercet, superas cæli qui cernitis auras.
Hæc loca mille Deæ cæcis habitamus in antris,
Nocte Deæ & Tellure satæ, queis munera mille,
Mille artes: studium est aliis deducere rivos,
Scintillas aliis rimari, & sparsa per omnem

Terreſtri ſenì in ogni tempo privi
Di luce, e ingombri di ſquallor eterno,
Le immenſe cave, e i ſotterranei fiumi.
Lipare diſſe allor: Ciò, che quì appare,
E' la sì vaſta terra: in tutto queſto
Globo caliginoſo a cieca notte
Soggetto abitan Numi: nel profondo
Proſerpina riſiede, e in alto i fiumi,
Che da quelli ſacr' antri impeto avendo,
Per l' ampio ſuol van ſtrepitoſi al mare.
Nel mezzo ſtan le ricche Ninfe, ond' hanno
Origine i metalli. Ivi del rame,
E dell' argento, ed oro i ſemi ſono.
Di te moſſa a pietà quella ſon' io,
Che delle rupi per l' aperte vene
Alla Calliroe tua non ſconoſciuta
Mando fumanti ſolfi. In queſta forma
Gian di terra, e fuligine coperti;
E già ſcoppiar s' udian ſulfuree fiamme,
E i chiuſi fuochi, e ſtrider liquefatti
Minerali. La Vergine allor diſſe:
Quì, dove ſi diffonde il ſuol fecondo
Di sì varj metalli, è quella terra,
Di cui tanto deſio voi altri accende,
Che del ciel le ſovrane aure ſpirate.
Mille Dee queſti luoghi in ciechi ſpechi
Abitan, Dee del Suolo, e della Notte
Figlie, con mille impieghi, ed arti mille.
D' altre la cura è derivar li rii,
D' altre cercar faville, e li diſperſi

Semina tellurem flammarum, ignisque corusci.
Materiam miscent aliæ, massamque coërcent
Obicibus, multa & gelidarum inspergine aquarum.
Non procul eruptis fumantia tecta caminis
Ætnæi Cyclopes habent, versantque, coquuntque,
Vulcano stridente, atque æra sonantia cudunt.
Læva hæc abstrusum per iter via ducit ad illos.
Dextera sed sacri fluvii te sistet ad undam,
Argento fluitantem undam, vivoque metallo,
Unde salus speranda: & jam aurea tecta subibant,
Rorantesque domos spodiis, fuligineque atra
Speluncas varie obductas, & sulphure glauco.
Jamque lacus late undantes, liquidoque fluentes
Argento juxta astabant, ripasque tenebant.
Hic tibi tantorum requies inventa laborum,
Subsequitur Lipare, postquam ter flumine vivo
Perfusus, sacra vitium omne reliqueris unda.
Sic fatur, simul argenti ter fonte salubri
Perfundit, ter virgineis dat flumina palmis
Membra super, juvenem toto ter corpore lustrat
Mirantem exuvias turpes, & labe maligna
Exutos artus, pestemque sub amne relictam.

Ergo

Per tutto il ſuol ſemi di fiamme, e fuoco.
Meſcolan altre la materia, e fermano
Con obici la maſſa, e numeroſi
Spruzzi verſano là di gelid' acque.
Han le fumanti caſe indi non lunge
Gli Etnei Ciclopi, e verſano, e concuocono,
Vulcan ſtridendo, ed i metalli formano.
Per ſcoſceſo cammin la via ſiniſtra
Conduce a quelli; ma la dritta all' onda
Il piè ti metterà del ſagro fiume,
Onda di fluido argento, e di vivace
Metallo, onde tu dei ſperar ſalute:
Ed entravano già negl' aurei tetti,
E degli ſpodj in le grondanti caſe,
E tra caverne variate, e tinte
Di fuligine oſcura, e di nativi
Solfi. Eran già vicini a gl' ampj laghi,
Che con onde correan di fluid' argento,
E n' eran ſulle rive. Quì di tanti
Travagli hai ritrovato il fin, ſoggiunſe
Lipare; poichè aſperſo ti ſarai
Per tre fiate con quel vivo fiume,
Ogni mal laſcierai nella ſacr' onda.
Così favella, e inſieme per tre volte
Tutto l' aſperge del ſalubre fonte
D' argento, e per tre volte inaffia d' acqua
Le di lui membra con virginee mani,
E tre volte ricerca il corpo tutto
Del giovane, che ammira le deformi
Spoglie, e la peſte in ſen laſciata al fiume.

Ergo age, quum primum cæli te purior aër
Accipiet, nitidamque diem, Solemque videbis;
Sacra para, & castam supplex venerare Dianam,
Indigenasque Deos, & Numina fontis amici.
Sic Virgo: & juvenem tanto pro munere grates
Solventem e nocte ætherias educit in oras,
Dimittitque alacrem, atque optata in lumina reddit.
Accepit nova fama fidem, populosque per omnes
Prodiit haud fallax medicamen, cœptaque primum
Misceri argento fluitanti axungia Porcæ.
Mox etiam Oriciæ simul adjuncta est terebinthi,
Et laricis resina aeriæ. Sunt qui unguen equinum,
Ursinumve adhibent, bdelæ, cedrique liquorem.
Nonnulli & myrrhæ guttas, & mascula thura
Adjiciunt, miniumque rubens, & sulphura viva.
Haud vero mihi displiceat, componere si quem
Trita melampodia, atque arentem juverit irim,
Galbanaque, & lasser grave olens, oleumque salubre
Lentisci, atque oleum haud experti sulphuris ignem.
His igitur totum oblinere, atque obducere corpus
Ne obscœnum, ne turpe puta: per talia morbus
Tollitur, & nihil esse potest obscœnius ipso.
Parce tamen capiti, & præcordia mollia vita.

Tum

Su dunque, e quando il ciel d' aure più pure
Accoglieratti, e 'l giorno, e 'l Sol vedrai,
Prepara il ſagrifizio, e ſupplicante
Diana caſta adora, e del paeſe
Gli Dei, e i Numi dell' amico fonte.
Così diſſe la Diva, e 'l Giovanetto,
Che a lei di sì gran don grazie rendea;
Traſſe dall' ombre in ſu l' eteree ſpiaggie,
E ſano il reſe alla bramata luce.
Fede acquiſtò queſta novella fama,
Ed a' popoli tutti il non fallace
Rimedio penetrò. Meſchioſſi in prima
Col fluid' argento la Porcina ſugna;
E da poi vi fu unita dell' Oricio
Terebinto, e del Larice la reſina.
Cert' uni ſon, che del Deſtriero il graſſo
Adoprano, e dell' Orſo, ed il liquore
Del Bdelio, e Cedro: altri la Mirra in lagrima,
E il maſchio Incenſo aggiungono, e 'l vermiglio
Minio, ed il vivo Solfo. Non mi ſpiace
Però, ſe ad alcun giova unire inſieme
E l' Elleboro trito, e l' eſſiccante
Iri, il Galbano, il Laſero dal grave
Odore, e del Lentiſco il ſalutifero
Olio, e il Solfo, che mai non ſentì fuoco;
Unger dunque con queſti il corpo tutto
Non iſtimar laidezza. In cotal guiſa
Si toglie il male, e oſcenità maggiore
Non v' ha di queſto. Intanto però laſcia
Il capo, e ſchiva i teneri precordj.

Tum ſuper & vittas aſtringe: & ſtuppea necte
Vellera: dein ſtratis tegmento imponere multo,
Dum ſudes, fœdæque fluant per corpora guttæ.
Hæc tibi biſquinis ſatis eſt iteraße diebus.
Durum erit: at quicquid tulerit res ipſa, ferendum eſt.
Aude animis. Tibi certa ſalus ſtans limine in ipſo
Signa dabit: liquefacta mali excrementa videbis
Aſſidue ſputo immundo fluitare per ora,
Et largum ante pedes tabi mirabere flumen.
Ora tamen fœda erodent ulcuſcula: ſed tu
Lacte fove, & cocto cytini, viridiſque liguſtri.
Tempore non alio generoſi pocula Bacchi
Annuerim ſumenda tibi, purumque Falernum,
Et Chia, & pateris ſpumantia Rhetica largis:
Sed jam age vicinæ victor gratare ſaluti.
Ultima adeſt tibi cura, eadem & placidiſſima, corpus
Abluere, & luſtrare artus, ac membra piare
Stœchade, amaraciniſque comis, & rore marino,
Verbenaque ſacra, & bene olentibus heracleis.

Finis Libri Secundi.

Liber

Stringivi poi benda al di ſopra, e uniſci
Velo di ſtoppa, e 'l coprirai con molto
Peſo, per trar ſudori, e acciò del corpo
Eſcan moſſe in fluor luride goccie.
Per dieci giorni replicar ciò baſta.
Duro queſto ſarà: ma quanto apporta
Il corſo delle coſe, è da ſoffrirſi.
Fatti coraggio: una ſalute certa
Già ſu le ſoglie additeratti i ſegni.
Liquefatti del mal con laido ſputo
Gl' eſcrementi inondar vedrai ſul labbro,
E uſcir continuamente, e largo fiume
Corrotto ammirerai ſcorrerti a' piedi.
Roderanti però puſtole immonde
La bocca; e tu fomentala col latte,
E decotto del Citno, e di Liguſtro.
In altro tempo non t' avrei conceſſo
Speſſi bicchier di generoſo Bacco,
Ed il puro Falerno, e 'l Chio, e di Retia
Gli ſpumanti liquori in ampie tazze.
Ma già vinceſti, e da vicino ormai,
Ti congratula teco, è tua ſalute.
Ultima cura tua, ma placidiſſima,
E' di lavare il corpo, e rivedere
Gl' articoli, e mondar tutte le membra
Con lo Sthecade, e chiome Amaracine,
E Roſmarino, e con ſacra Verbena,
E d' Eraclea con l' odoroſe foglie.

Fine del Secondo Libro.

Libro

Liber Tertius.



Ed jam me nemora alterius ſelicia Mundi,
Externique vocant ſaltus: longe aſſonat æquor
Herculeas ultra metas, & littora longe
Applaudunt ſemota mihi nunc magna Deorum
Munera, & ignoto devecta ex orbe canenda
Sancta arbos, quæ ſola modum requiemque dolori
Et finem dedit ærumnis. Age, Diva, beatum
Uranie, venerare nemus, crineſque revinctam
Fronde nova, juvet in medica procedere palla
Per Latium, & ſanctos populis oſtendere ramos;
Et juvet haud unquam noſtrorum ætate parentum
Viſa prius, nullive unquam memorata referre.
Unde aliquis forſan novitatis imagine mira
Captus, & heroas, & grandia dicere facta
Aſſuetus, canat auſpiciis majoribus auſas
Oceani intacti tentare pericula puppes.
Necnon & terras varias, & flumina, & urbes,
Et varias memoret gentes, & monſtra reperta:
Dimenſaſque plagas, alioque orientia cælo

Sydera,

Libro Terzo.

A già m' invitan le felici ſelve
D' un'altro mondo, e gli ſtranieri boſchi;
Da lunge il mar oltre l' Erculee mete
Riſona, e plauſo fan remoti lidi.
Or de' Numi i gran doni, e da un' ignoto
Paeſe il quà condotto arbore ſanto
Deggio cantar: quel ſol, che diè miſura,
E riposo al dolor, che poſe fine
Alle miſerie. Il ſagro boſco adora,
O Diva Urania, e coronata il crine
Di nuove frondi con medico manto
Scorrer piacciati il Lazio, e i ſanti rami
A' popoli far noti, e raccontare
Coſa non viſta de' noſtr' avi al tempo,
E che verun non ricordò giammai.
Onde di novità così ammiranda
Dall' immago alcun preſo, avvezzo forſe
Eroi a celebrar, e grandi impreſe,
Chi ſa non canti con maggiori auſpizj
Le prore ardite di tentar perigli
Nell' intatto Oceano, e le diverſe
Terre, fiumi, e città, le varie genti:
Ch' ei non rammenti, e i ritrovati moſtri,
Le ſcorſe ſpiaggie, e le naſcenti ſtelle
In altro cielo, e d' Arto di maggiori

Sydera, & insignem stellis majoribus Arcton.
Nec taceat nova bella, omnemque illata per Orbem
Signa novum, & positas leges, & nomina nostra.
Et canat (auditum quod vix venientia credant
Secula) quodcunque Oceani complectitur æquor
Ingens, omne, una obitum mensumque carina.
Felix, cui tantum dederit Deus. At mihi vires
Arboris unius satis est, usumque referre:
Et quo inventa modo fuerit, nostrasque sub auras
Advena per tantum pelagi pervenerit æquor.
Oceano in magno, ardenti sub sydere Cancri,
Sol ubi se nobis media jam nocte recondit,
Hac ignota tenus, tractu jacet insula longo:
Hispanam gens inventrix cognomine dixit:
Auri terra ferax; sed longe ditior una
Arbore: voce vocant patrii sermonis Hyacum.
Ipsa teres, ingensque, ingentem vertice ab alto
Diffundit semper viridem, semperque comantem
Arbuteis sylvam foliis: nux parva, sed acris,
Dependet ramis, & plurima frondibus hæret.
Materia indomita est, duro & pene æmula ferro
Robora, quæ resinam sudant incensa tenacem.
Dissectæ color haud simplex: in cortice, lauri

Exteriori

Fulgid' aſtri lucente, e ch' ei non taccia
Le nuove guerre, e in tutto il nuovo mondo
Le ſpiegate bandiere, e colà poſte
Noſtre leggi ivi ignote, e i nomi noſtri;
E canti (ciocchè i ſecoli venturi
Appena crederan) che quanto abbraccia
Co' vaſti flutti ſuoi l' alto Oceano,
Da un legno ſol fu miſurato, e ſcorſo.
Felice, a cui preſterà tanto Apollo!
Ma baſta a me di raccontar e l' uſo,
E l' innata virtù d' un arbor ſolo,
E come ritrovato, e ſotto al noſtro
Cielo per tanto mar foſſe condotto.
Dentro il grande Ocean ſotto l' ardente
Segno del Cancro, ove nell' alta notte
Il Sole a noi s' aſconde, ſconoſciuta
Sin or di lungo tratto iſola giace.
Iſpana la chiamò dal proprio nome
Quella inventrice gente. E' fertil d' oro:
Ma per un' arbor ſolo è aſſai più ricca,
Che in natio favellar Jaco ſi noma.
Egli rotondo, ed eminente, ſelva
Sempre fronzuta, e verdeggiante ſparge
Dall' alto capo con arbutee foglie.
Da' rami pende acre, e minuta noce,
Di cui gran copia è con le frondi unita.
D' indomita è materia: quaſi al duro
Ferro ſimili i tronchi, che tenace
Reſina traſudar veggonſi acceſi.
Nel tagliarſi non ſon d' un ſol colore:

 Loro

Exteriore viret levor: pars altera pallet
Buxea; at interior nigro ſuffuſca colore eſt,
Juglandemque, ebenumque inter: quod ſi inde ruberet,
Jam poterat variis æquare coloribus Irim.
Hanc gens illa colit, ſtudioque educere multo
Nititur: hac late colles campique patentes,
Hac omnis veſtitur ager, nec ſanctius illis
Eſt quicquam, aut potiore uſu: quippe omnis in illa
Spes jacet hanc contra peſtem, quæ cœlitus illic
Perpetua eſt, validos abjecto cortice ramos
Multa vi tundunt, aut in ſegmenta minuta
Elimant, puroque ſcobes in fonte reponunt,
Dum bibulas noctemque diemque emaceret humor.
Inde coquunt: nec, non illos ea cura fatigat,
Vulcano ne forte furens erumpat aquæ vis,
Et ſuperundantem ſpumam projectet in ignes.
Spuma quippe linunt, ſi quicquam e corpore toto
Abſcedit, ſi quicquam ægros depaſcitur artus.
Dimidia abſumpta, ſupereſt quodcunque reponunt
Divini laticis: quin & ſegmenta relicta
Rurſus, ut ante, coquunt, addentes ſuaveliquens mel.

Loro il liſcio del lauro nell' eſterna
Scorza verdeggia; indi ha pallor di boſſo;
L' interna parte è foſca di colore
Fra l' ebano, e la noce; e, ſe vermiglia
Foſſe, uguagliar co' varj ſuoi colori
L' Iride ancor potria. Da quelle genti
Queſta vien colta, e in propagarla molto
Studio pongono, ed opra: e ſol di queſta
I vaſti colli, e ſpazioſi campi
Son coperti, e ſen veſte ogni pianura.
Non v' è coſa più ſacra, e in maggior uſo
Di queſta a quella gente; poichè in eſſa
Hanno tutta ripoſta ogni lor ſpeme
Contro tal peſte, ch' ivi per lo clima
Perpetuamente regna. I forti rami
Con molto sforzo di corteccia privi
Frangono, o liman pur minutamente,
E n' infondon le ſcheggie in onda pura
Di fonte, acciò l' umor la notte, e il giorno
Bevano; poi le cuociono, ed han cura,
Che a caſo nel bollir con furioſo
Ardore non trabocchi l' acqua, e ſparga
La ſpuma, che al di ſopra ondeggia, e ferve,
Tra le fiamme: poichè con quella ſpuma
Terger ſoglion del corpo ogni tumore,
Ed altro, che rodendo l' egre membra
Si paſca. La metà d' eſſa conſunta,
Ciò, che rimane del divin liquore,
Serbano, anzi gl' avanzi di quel legno
Cuociono, come prima, col ſoave

Scilicet hunc unum mensis accedere potum
Et lex ipsa jubet gentis, mandatque sacerdos.
Servatum at laticem, & decocti pocula primi
Bina die quaque assumunt, quum surgit ab ortu
Lucifer, & sero egreditur quum Vesper Olympo.
Nec prius absistunt potu, quam menstrua cursum
Luna suum, & totum peragrans perfecerit orbem,
Fraternasque iterum convenerit æmula bigas.
Interea cæcis sese penetralibus abdunt,
Quo neque vis venti, non halitus aëris ullus
Insinuet sese, & gelidis afflatibus obsit.
Quid mirandum æque memorem, super omnia victum
Quam tenuem, quam magna sibi jejunia poscant?
Quippe solet satis esse, ipsum dum corpus alatur,
Dum superet vita, & tantum ne membra fatiscant.
Ne tamen, ah ne tanta time: sacer ilicet haustus
Ille, modo ambrosiæ, vires reficitque fovetque,
Inque occulta gerit jejunis pabula membris.
Nectare ab epoto binas, non amplius, horas
Imponunt sese stratis, medicamen ut intro
Large eat, & calido sudorem e corpore ducat:
Interea vacuas pestis vanescit in auras;

Umor del mele. Tal bevanda ſola
Che s' accoſti alla menſa, han quelle genti
Per legge, e lo comanda il Sacerdote.
Del ſerbato liquore, e del primiero
Decotto in ciaſcun dì bevon due tazze,
Lucifero naſcendo una, e poi l' altra
Allor, che al tardi appar Veſpero in cielo.
Nè laſcian tal bevanda pria, che il corſo
Menſtruo la Luna, e 'l moto ſuo compiuto
In ciel non abbia, e nuovamente unito
Emola il ſuo con il fraterno carro.
Si racchiudono intanto in cieche ſtanze,
Dove, o forza di vento, o fiato d' aura
Penetrarvi non poſſa, acciò non nuoca
Co' freddi ſoffj. A che rammemorare
Sopra ogni coſa l' ammirabil tanto
Quanto leggiero vitto, e come grande
Ricchieggano il digiun? poich' eſſer ſuole
Baſtante quello ſol, che può nodrire
Sicchè reſti la vita, e che le membra
Non perdano il vigor. Ah non temere
Di tanto, non temer: quel liquor ſacro
Come ambroſia ravviva, ed alle forze
Porge riſtoro, e le digiune membra
Occultamente nutre. Ore due ſole,
E non più, dopo il nettare bevuto
Addagianſi nel letto, acciò penetri
La medicina in copia, ed il ſudore
Dal riſcaldato corpo eſprimer poſſa.
Sfuma tal peſte intanto in l' aure vuote,

E (mi-

Et (dictu mirum) apparet jam pustula nulla:
Jamque nomæ cessere omnes: jam fortia liquit
Membra dolor; primoque redit cum flore juventa:
Et jam Luna suum remeans nova circuit orbem.
Quis Deus hos illis populis monstraverit usus;
Qui demum & nobis casus, aut fata tulere
Hos ipsos; unde & sacræ data copia sylvæ,
Nunc referam, missæ quæsitum abscondita Nerei
Æquora in occasum, Solisque cubilia pinus,
Littoribus longe patriis, Calpeque relictis,
Ibant Oceano in magno, pontumque secabant,
Ignaræque vie, & longis erroribus actæ.
Quas circum innumeræ properantes gurgite ab omni
Ignoti nova monstra maris Nereides udæ
Adnabant, celsas miratæ currere puppes
Salsa super pictis volitantes æquora velis.
Nox erat, & puro fulgebat ab æthere Luna,
Lumina diffundens tremuli per marmora ponti,
Magnanimus quum tanta heros ad munera fatis
Delectus, dux errantis per cærula classis,
Luna, ait, o, pelagi cui regna hæc humida parent,
Quæ bis ab aurata curvasti cornua fronte,

Curva

E (mirabile a dirſi) non appare
Puſtola più veruna, e già ſvaniro
Le Nome tutte, e abbandonò il dolore
Le membra invigorite, e col primiero
Fior giovanezza riede, e già la nova
Luna tornando all' orbe ſuo va intorno.
Qual Nume abbia iſpirate a quelle genti
Uſanze tali, e al fine queſte ſteſſe
Qual caſo, o fato abbia recate a noi,
Donde tal copia della ſacra ſelva
Data ci ſia, riferirovvi or ora.
Mandati in cerca degli aſcoſi ſeni
Di Nereo, ove tramonta, e poſa il Sole,
Rimoti legni da' paterni liti,
Che laſciar Calpe, diſcorrean nel vaſto
Oceano, e fendean quell' onde ignari
Del viaggio, da lunghi error ſoſpinti:
A cui d' intorno innumerabil turba
Da ogni parte accorrea di Ninfe a nuoto
Di ſconoſciuto mar novelli moſtri,
Ammirando il volar delle alte poppe
Ne' ſalſi flutti con dipinte vele.
Era notte, e ſplendea dal ciel ſereno
Cintia, che diffondea ſu' molli marmi
Del mar tremolo i rai: quando dal fato
Il magnanimo eroe ſcelto a sì grande
Impreſa, duce dell' errante armata
In mezzo all' onde: O Luna, diſſe, a cui
Ubbidiſcon del mar gli umidi regni,
Tu, che due volte nell' aurata fronte

Curva bis expleſti, nobis errantibus ex quo
Non ulla apparet tellus: da littora tandem
Aſpicere, & dudum ſperatos tangere portus,
Noctis honos, cælique decus, Latonia Virgo.
Audiit orantem Phœbe, delapſaque ab alto
Æthere ſe in faciem mutat, Nereïa quali
Cymothoë, Clotoque natant, juxtaque carinam
Aſtitit, & ſummo pariter nans æquore fatur:
Ne noſtræ dubitate rates: lux craſtina terras
Oſtendet, fidoque dabit ſuccedere portu.
Sed vos litoribus primis ne inſiſtite: dudum
Ultra fata vocant: medio magna inſula ponto
Eſt Ophyre; huc iter eſt vobis, hic debita ſedes,
Imperiique caput, ſimul hæc effata carinam
Impulit: illa levi cita diſſecat æquora curſu.
Aſpirant faciles auræ, & jam clarus ab undis
Surgebat Titan: humiles quum ſurgere colles
Umbroſi procul, & propior jam terra videri
Incipit. Acclamant Nautæ, terramque ſalutant,
Terram exoptatam. Tum portu & litore amico
Excepti, Diis vota piis in litore ſolvunt,

Quaſ-

Le tue corna incurvasti, e che due volte
Le riunisti, da che a noi erranti
Ancor non comparì terra veruna:
Deh concedici al fin scorgere un lido,
E omai toccare i desiati porti,
Vergine figlia di Latona, fregio
Tu della notte, e chiaro onor del cielo.
La sorella di Febo udillo, e scesa
Dall' alt' etra cangiò volto, ed aspetto,
Qual le marine Dee Cimotoe, e Cloto
Nuotando vanno; ed appressata al legno,
Sull' onde galleggiando, così disse:
Non dubitate, o nostre navi, il giorno
Vegnente mostreravvi il suol bramato,
E entrar concederà sicure in porto.
Ma non vi trattenete in questi primi
Lidi: vi chiama assai più oltre il fato.
Isola è Offire in mezzo al mare. A questa
Uopo è d' andar. Quì la dovuta sede,
E il capo è dell' Impero. Detto questo,
La nave spinse: ella veloce fende
L' onde con lieve corso: aspiran l' aure
Facili: e già chiaro sorgea dall' onde
Febo, quando si vide ergersi umili
Da lunge ombrosi colli, e già la terra
S' incomincia a veder più da vicino.
Acclaman li nocchieri, ed il terreno
Desiato salutano. Raccolti
Allor nel porto amico ai Dei pietosi
Sciolgon sul lido i voti, e dan ristoro

Quassatasque rates, defessaque corpora curant.
Inde ubi quarta dies pelago, crepitansque vocavit
Vela Notus, remis insurgitur, altaque rursum
Corripiunt maria, & læti freta cœrula sulcant.
Linquitur incerto fluitans Anthylia ponto,
Atque Hagia, atque alta Ammerie, execrataque tellus
Cannibalum, & ripa Gyane nemorosa virenti.
Protinus innumeræ panduntur turribus altis
Insulæ oceano in vasto: quas inter, opacis
Undantem sylvis unam, cursuque sonantem
Fluminis aspiciunt, magno qui spumeus alveo
In mare fulgentes auro subvectat arenas.
Hujus in ora placet pronas appellere puppes.
Invitant nemora, & dulces e flumine lymphæ.
Jamque solo viridante alacres, ripaque potiti
In primis terram ignotam, Nymphasque salutant
Indigenas, Geniumque loci, teque, aurifer amnis,
Quisquis in ora maris nitida perlaberis unda.
Tum duram Cererem, & patrii carchesia Bacchi
Aggere in herboso expediunt: dein quærere, si qui
Mortales habitent: pars fulvam fluminis undam
Mirari, mixtamque auro disquirere arenam.

A' conquaſſati legni, e a' ſtanchi corpi.
Poi dopo il quarto giorno, allor che invito
Fece alle vele il ſoffiar di Noto,
Dan mano a' remi, e danſi novamente
All' alto mar, ed i cerulei campi
Solcano lieti. Laſcianſi da parte
Antilia galleggiante in mare incerto,
Ed Hagia, e l' alta Ammeria, e l' eſecrande
Terre de' Cannibali, e la ſelvoſa
Giane, ch' ha sì verdeggiante riva.
Si diſcoprono toſto innumerabili
Per lo vaſto ocean con torri eccelſe
Iſole ſparſe: una fra cui tra ombroſe
Selve ondeggiante oſſervan, per lo corſo
D' un fiume ſtrepitoſa, il qual con vaſto
Letto ſpumante in mar d' oro lucenti
Porta le arene: tra le di cui foci
Piacque approdar i legni. Le ſoavi
Acque del fiume, e i boſchi fan l' invito.
Già voglioſi del ſuolo, e della riva
Erboſa impadroniti, adoran toſto
La terra ignota, e le native Ninfe,
Ed il Genio del luogo, e te, qual ſii,
O aureo fiume, che nel mar la foce
Metti con fulgid' onda. Allor l' aduſta
Cerere, e i vaſi del paterno Bacco
Spongon ſul ſuolo erboſo: indi altri in cerca
Vanno, ſe gente alcuna ivi ſoggiorni:
Altri a mirar del fiume i biondi flutti,
E d' oro a ricercar le miſte arene.

Andava

Forte per umbrosos sylvarum plurima ramos
Assidue volitabat avis, quæ picta nitentes
Cæruleo pennas, rostro variata rubenti
Ibat nativo secura per avia luco.
Has juvenum manus ut sylvas videre per altas,
Continuo cava terrificis horrentia bombis
Æra, & flammiferum tormenta imitantia fulmen
Corripiunt, Vulcane tuum, dum Theutonas armas,
Inuentum, dum tela Jovis mortalibus affers.
Nec mora, signantes certam sibi quisque volucrem,
Inclusam, salicum cineres, sulphurque, nitrumque,
Materiam accedunt servata in reste favilla.
Fomite correpto diffusa repente furit vis
Ignea circumsepta, simulque cita obice rupto
Intrusam impellit glandem: volat illa per auras
Stridula, & exanimes passim per prata jacebant
Dejectæ volucres: magno micat ignibus aër
Cum tonitru, quo sylva omnis, ripæque recurvæ,
Et percussa imo sonuerunt æquora fundo.
Pars avium nemus in densum conterrita, & altos
Se recipit scopulos: quorum de vertice summo
Horrendum una canit (dictu mirabile), & aures

Andava a caſo con frequente volo
Di quelle ſelve per gli ombroſi rami
Gran numero d' augelli, che dipinte
Di ceruleo colore avean le piume,
E di vermiglio variato il roſtro,
E fra 'l boſco natio givan ſicuri.
De' giovani uno ſtuolo, che ſcoprilli
Per l' alto della ſelva, impugna toſto
I concavi metalli, che il terrore
Portano col rimbombo: que' ſtromenti
A fiammeggianti fulmini ſimili
(Tua invenzione, o Vulcano, allor che appreſti
L' armi a' Teutoni, ed a' mortali arrechi
Le ſaette di Giove). Ognuno toſto
Segnando un di que' augelli con il fuoco
Serbato entro la fune, la racchiuſa
Polve d' aduſto ſale, e ſolfo, e nitro
Accendono. In un ſubito s' infuria
L' ignea forza rinchiuſa, e in un' iſtante
Frant' ogn' argine, ſcaccia l' ivi intruſa
Palla, che ſe ne va per l' aria a volo
Stridendo, ed abbattuti ſovra il prato
Giaceano eſtinti augelli. Con gran tuono
Splende l' aria di fiamme, e riſuonaro
E ſelve, e curve rive, e dal ſuo fondo
Percoſſo il mar rimbomba. Spaventata
Parte di queſti augelli nel più denſo
Della ſelva s' aſconde, e ſi ritira
Sopra alti ſcogli, dalla di cui cima
Un di queſti (o ammirabile racconto!)

Orrendo

Terrificis implet dictis, ac talibus infit:
Qui Solis violatis aves, sacrasque volantes,
Hesperii, nunc vos, quæ magnus cantat Apollo,
Accipite, & nostro vobis quæ nuntiat ore.
Vos, quanquam ignari, longum quæsita, secundis
Tandem parta Ophyræ tetigistis litora ventis.
Sed non ante novas dabitur summittere terras,
Et longa populos in libertate quietos,
Molirique urbes, ritusque ac sacra novare,
Quam vos infandos pelagi terræque labores
Perpessi, diversa hominum post prælia, multi
Mortua in externa tumuletis corpora terra.
Navibus amissis pauci patria arva petetis:
Frustra alii socios quæretis magna remensi
Æquora: nec nostro deerunt Cyclopes in Orbe.
Ipsa inter sese vestras discordia puppes
In rabiem ferrumque trahet; nec sera manet vos
Illa dies, fœdi ignoto quum corpora morbo
Auxilium sylva miseri poscetis ab ista,
Donec pœniteat scelerum: nec plura locuta
Horrendum stridens densis sese abdidit umbris.
Ollis ossa rigor subitus percurrit, & omnis

Palluit.

Orrendo canto ſcioglie, e di funeſti
Preſagj empie gl' orrecchi, e così parla:
Iſpani, o voi, che violaſte i ſacri
Del Sol volanti augelli, udite quello,
Ch' or predice, e v' annunzia il magno Apollo
Per bocca noſtra. Voi del tutto ignari
Toccaſte al fine con propizj venti
D' Offira a lungo i ricercati liti.
A voi però non fia prima conceſſo
Il ſoggiogar novelle terre, e queti
Popoli a lunga libertade avvezzi,
Fabbricare cittadi, e rinnovare
E riti, e fede, ſe patiti avendo
Travagli da non dirſi in terra, e in mare
Dopo battaglie con diverſe genti,
Non ſeppellite in foraſtiere terre
Molti corpi de' voſtri. Andrete in pochi,
Perduti avendo i legni, ai patrj campi:
Rivalicando il mar in cerca andrete
In vano de' compagni; e al noſtro mondo
Non mancheran Ciclopi. All' odio, all' armi
Fra lor trarrà diſcordia i voſtri legni:
Nè tardo il dì s' appreſſa, allor che infetti
Di ſconoſciuto mal da queſta ſelva
Egri, infelici implorarete aita,
Di tante iniquità ſinchè vi dolga.
Nè altro dicendo, con orrendo ſtrido
Dentro l' ombre più denſe ſi naſcoſe.
Improvviſo rigor toſto per l' oſſa
Lor ſcorſe, e ognuno di pallor ſi tinſe,

Palluit, ac gelida fugit formidine ſanguis.
Tum vero ſacras volucres, Divoſque precati,
In primis Solem, & ſanctum ſervantia lucum
Numina ſupplicibus venerantur agreſtia votis:
Pacem orant, rurſumque Ophyren, fluviumque ſalutant.
Interea e ſylvis nigrum genus ora comaſque,
Ad naves nova turba virûm concurrit inermis,
Pectora nudi omnes, evincti frondibus omnes
Paciferis: tanta qui celſas mole carinas
Mirati, veſteſque virûm, fulgentiaque arma,
Vix ſatis expleri poſſunt: &, ab æthere miſſi
Sive homines, ſive heroes ſint, ſive Deorum
Numina, adorantum ritu, precibuſque ſalutant:
Ante alios ipſum Regem: cui munera læta,
E ripis collectum aurum, & cerealia dona,
Et patrios fructus, & mella liquentia portant.
Veſtibus ipſi etiam noſtris, & munere multo
Donati, exceptique mero nova gaudia miſcent.
Non aliter, quam ſi menſis, dapibuſque Deorum
Mortalis quiſquam adſcitus, felixque futurus,
Hauriat æternum, cæleſtia pocula, nectar.
Ergo ubi amicitiæ ſecuros fœdere utrinque
Firmavere animos, habita & commercia gentis,

Ipſe

E per freddo timor ſen fugge il ſangue.
Ma allor pregati i ſacri augelli, e i Dei,
Al Sol principalmente, e ai Numi agreſti,
Che tutelari ſon del ſagro boſco,
Volgon ſupplici i voti: imploran pace,
E ſalutan di novo Offira, e 'l Fiume.
Nova ſorta di genti intanto nere
Di viſo e chioma, inermi dalle ſelve
Concorrono alle navi, ignudo il petto,
Di pacifiche frondi intorno cinte,
Che ſtupefatte d' oſſervar la mole
Delle navi, e i veſtiti, e fulgid' armi,
Puon ſaziarſi appena; e foſſer come
O mandati dal ciel uomini, o eroi,
O Numi degli Dei, con preci umili
D' adoratori in guiſa offrongli voti,
E ſaluti; ed in prima a quel, che regge,
Cui recan lieti doni, dalle rive
L' oro raccolto, e ciò, che Cerer dona,
E della patria i frutti, e 'l puro melle:
Ed eſſi ancor, e veſti noſtre, ed altri
Molti preſenti in dono avuti, e ammeſſi
A guſtar noſtri vini, nove gioje
Meſchian: non altrimenti, che a' conviti
Se invitato de' Numi alcun mortale,
Per divenir felice, le divine
Tazze aſſorba di nettare immortale.
Ma poſcia, che dall' una, e l' altra parte
Per lega fatta aſſicuroſſi il cuore,
E commercio s' aprì tra quelle genti,

Ipsi inter sese reges in litore læti
Complexu jungunt dextras, & fœdera firmant.
Alter gossipio tenui pectusque femurque
Præcinctus, viridi limbum pingente smaragdo,
Ora niger: jaculo armatur cui dextera acuto,
Squammosi spolium sustentat læva draconis.
Alter at intexto lænam circumdatus auro,
Quam subter rutila arma micant, capiti ærea cassis
Insidet, & pictæ volitant in vertice cristæ:
Fulgenti ex auro torques cui candida colla
Cingunt, atque ensis lateri dependet Iberus.
Et jam commixti populi, hospitioque recepti,
Hi tectis domibusque, altis in navibus illi,
Lætitia ludisque dies per pocula ducunt.
Forte loco lux festa aderat, Solique parabant
Ultori facere umbroso sacra annua luco;
Hesperiæque, Ophyreque manus convenerat omnis.
Hic convalle cava, ripæ viridantis in herba,
Selectorum ingens numerus, matresque virique
Confusi, plebs atque patres, puerique senesque,
Astabant, animis tristes, & corpora fœdi,
Squallentes crustis omnes, taboque fluentes:
Quos circunfusos albenti in veste sacerdos

Pura

Lieti gli ſteſſi Re ſopra quel lito
Le deſtre uniro, e confermar la tregua.
L' uno di ſottil tela il petto, e 'l fianco
Cinto, cui coloria verde ſmeraldo
Il lembo, nero in volto, e d' un' acuto
Dardo armata la deſtra, in la ſiniſtra
Di ſquammoſo dragon ſoſtien la ſpoglia.
Ma l' altro cinto di guerriero manto
Teſſuto d' oro, ſotto cui lucenti
Folgoran l' armi, aurato ha un' elmo in teſta;
Sopra cui volan colorite piume:
Cinge un' aurea collana il bianco collo,
E dal fianco gli pende il brando Ibero.
E già miſte le genti oſpiti fatti,
Queſti ne' tetti, e caſe, e quelli dentro
L' alte navi ſen van tra cibi, e giochi
Paſſando lieti i giorni. Era in quel luogo
A ſorte un dì ſolenne, e ſacrifizio
Annuo facean dentro un' ombroſa ſelva
Al Sol vendicatore. Dell' Eſperia,
E d' Offira concorſe erano tutte
Le genti. In ſeno alla profonda valle
Giacea ſull' erba delle verdi rive
Di turbe elette numero infinito.
Confuſi uomini, e donne, e vecchi, e putti,
E nobili, e plebei, ſtavan di ſpirto
Meſti, ſozzi nel corpo, iſqualliditi
Tutti di croſte, e con grondanti marcie.
Coſtoro a un Sacerdote in bianche veſti
Stavano intorno, il quale d' acqua pura
Quelli

Pura lustrat aqua, & ramo frondentis Hyaci.
Tum niveum ante aras cædit de more juvencum,
Et juxta positum pastorem sanguine cæsi
Respergit, pateraque rigat: Solique potenti
Ad numeros Pæana canit: nec cætera turba
Non sequitur, mactantque sues, mactantque bidentes;
Visceribusque veru tostis epulantur in herba.
Obstupuit gens Europæ ritusque sacrorum,
Contagemque alio non usquam tempore visam.
At dux multa animo tacitus secum ipse volutans,
Hic erat ille, inquit, morbus, (Dii avertite casum)
Ignotum interpres Phœbi quem dira canebat.
Tum regem indigenam (ut sermo fandique facultas
Jam communis erat), cui sint solennia Divûm,
Scitatur; quid tanta astet convalle sub alta
Languentum miseranda manus; quid pastor ad aras
Sacra inter, cæsi respersus sanguine tauri.
Quem contra: Hesperiæ o heros fortissime pubis,
Rex ait, hi gentis ritus, hæc sacra quotannis
Ultori de more Deo celebramus: origo
Antiqua est, veteresque patrum fecere parentes.

Quod

Quelli ſpargea con i frondoſi rami
Di Jaco; e allor, come è coſtume, ſvena
Sopra l' altare un candido giovenco,
E un paſtor, che ha vicin, col ſangue aſperge
Dell' oſtia, e poi lo irriga con la tazza;
Ed al potente Sol con armonia
Preghiere intuona: e l' altra turba il ſiegue,
E ſacrifican porche, e ſvenan pecore,
E le viſcere lor ne' ſpiedi aduſte,
Mangian ſull' erba. L' Europea gente
De' riti ſi ſtupì dei ſacrifizj,
E della contagion non mai più viſta.
Ma taciturno il Duce ravvolgendo
Molte idee nella mente fra ſe ſteſſo
Diſſe: L' ignoto mal queſt' era (o Numi,
Tal caſo allontanate), che l' infauſto
Augel Febeo cantava. Al rege allora
Del paeſe (poich' era omai comune,
E la favella, e del parlare i modi)
Ricerca di qual Dio ſieno tai feſte;
E perchè ſtia nella profonda valle
Turba tanto infelice di languenti;
E perchè 'l paſtor ſia nel ſacrifizio
Sparſo all' altar col ſangue di quel toro.
Rivolto a cui riſpoſe il Re: O il più forte
Eroe, che ſei fra queſta Eſperia gente;
Son riti del paeſe, e al Nume ultore
Noſtro coſtume ogn' anno è celebrare
Tai ſacrifizj: origine hanno antica,
E gli Atavi li fer degl' avi noſtri.

Che

Quod si externorum mores, hominumque labores
Audivisse juvat, primæva ab origine causam
Sacrorum, & pestis miseræ primordia pandam.
Forsitan Atlantis vestras pervenit ad aures
Nomen, & ex illo generis longo ordine ducti.
Hac & nos, longa serie, de stirpe profecti
Dicimur, heu! quondam felix, & cara Deûm gens,
Dum Cælum colere, & Superis accepta referre
Majores suevere boni: sed Numina postquam
Contemni cæptum est luxu fastuque nepotum,
Ex illo quæ sint miseros, quantæque secutæ
Erumnæ, vix fando unquam comprendere possem.
Insula tum prisci regis de nomine dicta
Ingenti terræ concussa Atlantia motu
Corruit, absorpta Oceano: quem mille carinis
Sulcavit toties, terræ regina marisque.
Ex illo & pecudes, & grandia quadrupedantum
Corpora, non ullis unquam reparata diebus,
Æternum periere: externaque victima sacris
Cæditur, externus nostras cruor imbuit aras.
Tum quoque & hæc infanda lues, quam nostra videtis

Corpora

Che ſe giova l' udir de' foreſtieri
I coſtumi, e degl' uomini i travagli,
Di tali ſacrifizj la cagione
Dalla ſua prima origine, e principio
Di tal miſera peſte io ſcoprirotti.
Forſe d' Atlante a' voſtri orecchi il nome
Pervenne, e da gran tempo i numeroſi
Suoi diſcendenti. Noi per lunga ſerie
Da quella ſtirpe eſſer diſceſi ancora
Vien detto, ah gente già felice, e cara
Agli Dei, mentre i pii noſtri maggiori
In uſo avean di venerare il Cielo,
E riferire ogni lor bene a' Numi.
Ma poichè principioſſi avere a ſcherno
Gli Dei col faſto, e luſſo de' nipoti,
D' allor e quali, e quante derivate
Siano ſventure, con la lingua appena
Potrei ridir. Dal nome dell' antico
Suo Re l'Iſola allor Atlanzia detta,
Precipitò da gran tremuoto ſcoſſa,
E fu aſſorta dal mar, qual tante volte
Solcò con mille prore, e della terra,
E del vaſto ocean fatta regina.
Da quel caſo le pecore, e i maggiori
Quadrupedi perirono per ſempre,
Mai più rimeſſi per l' andar de' giorni:
E foreſtiera vittima ſi ſvena
Ne' ſacrifizj, e peregrino ſangue
Tinge li noſtri Altari: e parimente
Allora fu, che la nefanda peſte,

Corpora depaſci, quam nulli, aut denique pauci
Vitamus, Divûm offenſis, & Apollinis ira
De cælo demiſſa omnes graſſatur in urbes.
Unde hæc ſacra novo primum ſolennia ritu
Inſtituere patres, quorum hæc perhibetur origo.
Syphilus (ut fama eſt) ipſa hæc ad flumina paſtor
Mille boves, niveas mille hæc per pabula regi
Alcithoo paſcebat oves; & forte ſub ipſum
Solſtitium urebat ſitientes Sirius agros,
Urebat nemora, & nullas paſtoribus umbras
Præbebant ſylvæ, nullum dabat aura levamen.
Ille gregem miſeratus, & acri concitus æſtu,
Sublimem in Solem vultus, & lumina tollens,
Nam quid, Sol, te, inquit, rerum patremque Deumque
Dicimus, & ſacras vulgus rude ponimus aras,
Mactatoque bove, & pingui veneramur acerra,
Si noſtri nec cura tibi eſt, nec regia tangunt
Armenta? an potius Superos vos arbitrer uri
Invidia? mihi mille nivis candore juvencæ,
Mille mihi paſcuntur oves: vix eſt tibi Taurus
Unus, vix Aries cælo (ſi vera feruntur)

Unus

La qual roder vedete i noſtri corpi,
Qual pochi, o niun di noi ſchivar poſſiamo,
Per le offeſe de' Numi, o per lo ſdegno
D' Apolline dal ciel quaggiù ſcagliata,
In tutte le Città corre, e fa ſtrage.
Da ciò queſti ſolenni ſacrifizj
Con novo rito inſtituiro i primi
Noſtri parenti; e diceſi, che d' eſſi
Queſta l' origin fu. Sifilo, come
Corre la fama, a queſti fiumi in riva
Paſtor mille di nere al Re Alcitoo
Vacche paſceva, e in tal paſtura avea
Pecore mille: e a caſo nello ſteſſo
Solſtizio ardente i ſitibondi campi
Sirio, ed i boſchi ardea, nè verun' ombra
All' afflitto paſtor davan le ſelve,
Nè riſtoro verun l' aura porgea.
Quegli del gregge impietoſito, e ſpinto
Dal pungente calor, ergendo il volto,
E gl' occhi verſo il Sole: E perchè mai,
Diſſe, o Sol, ti chiamiamo delle coſe
E padre, e nume, e noi volgo ignorante
Ti conſagriamo altari, e ti onoriamo
Con incenſieri, e vittime ſvenate,
Se di noi non ti cale, e pietà alcuna
Non hai de' regj armenti? Ah! dovrò forſe
Penſar, che in voi Superni invidia avvampi?
Mille giovenche di candor di neve,
Mille pecore i' paſco: un ſolo Tauro
Appena hai tu, ſolo un' Ariete in cielo,

Unus, & armenti custos Canis arida tanti.
Demens quin potius regi divina facesso,
Cui tot agri, tot sunt populi; cui lata ministrant
Æquora, & est Superis, ac Sole potentia major?
Ille dabit facilesque auras, frigusque virentum
Dulce feret nemorum armentis, æstumque levabit.
Sic fatus, mora nulla, sacras in montibus aras
Instituit regi Alcithoo, & divina facessit.
Hoc manus agrestum, hoc pastorum cætera turba
Exequitur: dant thura focis incensa, litantque
Sanguine taurorum, & fumantia viscera torrent.
Quæ postquam rex, in solio dum forte sederet
Subjectos inter populos, turbamque frequentem,
Agnovit, Divûm exhibito gavisus honore,
Non ullum tellure coli, se vindice, Numen
Imperat, esse nihil terra se majus in ipsa:
Cælo habitare Deos, nec eorum hoc esse quod infra est.
Viderat hæc, qui cuncta videt, qui singula lustrat,
Sol pater; atque animo secum indignatus, iniquos
Intorsit radios, & lumine fulsit acerbo.

Se il ver si dice, e un solo arido Cane
Custode a tanti armenti. E perchè in vece
Culto divin non presto io forsennato
Al Re, che ha tanti campi, e popol tanto,
Cui servono ampj mari, il cui potere
E' maggior degli Dei, maggior del Sole?
Egli concederà facili l' aure,
Più dolce il fresco delle verdi selve
Darà agl' armenti, e scioglierà l' ardore.
Dopo tal favellar senza dimora
Innalzò sovra i monti al Re Alcitoo
Sacrati Altari, e in divin culto il pose.
L' agreste gente, e de' pastor la turba
Tutto eseguisce: offrono accesi incensi,
Litan col sangue de' svenati tauri,
E le fumanti lor viscere abbruciano.
Quai cose poichè intese il Re, che a caso
Allor sedea nel soglio fra sommessi
Popoli, e in mezzo a numerosa turba,
Lieto dell' esibitogli divino
Onor, comanda, che sopra la terra
Venerato non sia più verun Nume
A costo della vita, e che non v' era
Cosa maggior di sua persona al mondo;
Che gli Dei stanno in cielo, e non è suo
Ciò, ch' è posto quaggiù. Scorto ciò avea
Quegli, che tutto vede, e che ciascuna
Cosa a minuto scerne, il Sol, ch' è padre;
E con mente fra se tutta sdegnosa
Scagliò maligni raggi, e d' un' acerbo

Folgore

Aspectu quo terra parens, correptaque ponti
Æquora, quo tactus viro subcanduit aër.
Protinus illuvies terris ignota profanis
Exoritur, primus, regi qui sanguine fuso
Instituit divina, sacrasque in montibus aras,
Syphilus, ostendit turpes per corpus achores.
Insomnes primus noctes, convulsaque membra
Sensit, & a primo traxit cognomina morbus,
Syphilidenque ab eo labem dixere coloni.
Et mala jam vulgo cunctas diffusa per urbes
Pestis erat, regi nec sæva pepercerat ipsi.
Itur ad Ammericen sylva in Cartheside Nympham,
Cultricem nemorum Ammericen, quæ maxima luco
Interpres Divûm responsa canebat ab alto.
Scitantur, quæ causa mali, quæ cura supersit.
Illa refert: spreti vos o, vos numina Solis
Exercent: nulli fas est se æquare Deorum
Mortalem: date thura Deo, & sua ducite sacra,
Et numen placate; iras non proferet ultra.
Quam tulit, æterna est: nec jam revocabilis unquam
Pestis erit: quicunque solo nascetur in isto,

Sentiet;

Folgore balenò: dal quale aſpetto
La madre terra, e tutto il mar fu colto,
Tocca dal qual velen l' aria s' acceſe.
Subito naſce in le profane terre
L' ignota peſte, e Sifilo primiero,
Che ordinò ſacrifizj al Re con ſangue,
E ſu monti gl' ereſſe i ſacri altari,
Moſtrò di turpi acori il corpo aſperſo,
Senza ſonni paſsò le notti, e 'l primo
Provò 'l dolor delle convulſe membra,
E dal primo un tal morbo il nome traſſe.
Sifilide il malor gl' abitatori
Nomar da quello; e ormai comunemente
In tutte le Città s' era già ſparſa
Queſta maligna peſte, e perdonato
Queſta crudel nemmeno al Rege avea.
All' America Ninfa nella ſelva
Carteſide ſi va. Coltivatrice
Americe è de' boſchi. Ella dall' alta
Selva de' Numi interprete ſuprema
Intuonava riſpoſte. La cagione
Chieggon del male, e qual cura ne reſti.
Riſpoſe: O voi, che diſpregiate il Nume
Del Sol, perciò vi affligge. A niun mortale
Lice a' Numi uguagliarſi. A Dio gl' incenſi
Date, gl' offrite il culto ſuo dovuto,
Ed il Nume placate. Con gli ſdegni
Più non s' innoltrerà: quella, che adduſſe,
Peſte ſia eterna, e irrevocabil ſempre.
Chiunque naſcerà ſu queſto ſuolo,

Ne

Sentiet: ille lacus Stygios, fatumque severum
Juravit. Sed enim, si jam medicamina certa
Expetitis, niveam magnæ mactate juvencam
Junoni; magnæ nigrantem occidite vaccam
Telluri: illa dabit felicia semina ab alto;
Hæc viridem educet felici e semine sylvam,
Unde salus. Simul obticuit: specus intus, & omne
Excussum nemus, & circum stetit horror ubique.
Illi obeunt mandata: sua ipsi altaria Soli
Instituunt: niveam, Juno, tibi, magna, juvencam,
Nigrantem, Tellus, mactant tibi, maxima, vaccam.
Mira edam. (At Divos juro, & monumenta parentum)
Hæc sacra, quam nemore hoc toto vos cernitis, arbor,
Ante solo nunquam fuerat quæ cognita in isto,
Protinus e terra virides emittere frondes
Incipit, & magna campis pubescere sylva.
Annua confestim Soli facienda sacerdos
Ultori nova sacra canit. Deducitur ipse
Sorte data, qui pro cunctis cadat unus ad aram,
Syphilus: & jam farre sacro, vittisque paratis
Purpureo stabat tincturus sanguine cultros:

Tutatrix

Ne patirà. Quegli giurò per Stige;
E 'l ſevero deſtin. Pur ſe rimedj
Voi bramate ſicuri, una giovenca
Di neve alla gran Giuno, ed una nera
Vacca ſvenate alla gran madre Terra.
Quella dal ciel darà felici i ſemi,
E queſta produrrà dal fortunato
Seme una verde ſelva, onde ſalute
Vi naſcerà: poi tacque. Nell' interno
Lo ſpeco allor ſi ſcoſſe, e tutto il boſco;
E l' orror ſi diffuſe in ogni loco.
Ubbidiſcono queſti, e i primi altari
Riconſagrano al Sol: a te, o gran Giuno;
Svenan bianca giovenca; e a te una nera
Vacca, o maſſima Terra. Io narrerovvi
Coſe maraviglioſe: (ma vi giuro,
E per gli Numi, e delli noſtri padri
Per le memorie) queſto arbore ſacro,
Che ſcorgete per tutto queſto boſco,
Non conoſciuto prima in queſta terra,
Toſto principia a tramandar dal ſuolo
Le verdi fronde, e a creſcere ne' campi
Con vaſta ſelva. Il ſacerdote impera,
Che toſto al Sole ultore celebrati
Foſſero annui novelli ſacrifizj.
Lo ſteſſo tratto a ſorte ſi conduſſe
Sifilo, acciò per tutti ei ſolo cada
Vittima ſull' altare: e già le bende,
E 'l conſagrato farro apparecchiati,
Nel di lui ſangue il ferro era per tingerſi;

Tutatrix vetuit Iuno, & jam mitis Apollo;
Qui meliorem animam miseri pro morte, juvencum
Suppofuere, feroque folum lavere cruore.
Ergo, ejus facti æternum ut monumenta manerent,
Hunc morem antiqui primum ftatuere quotannis
Sacrorum. Ille tuum teftatur, Syphile, crimen,
Victima vana, facras deductus paftor ad aras.
Illa omnis, quam cernis, inops miferandaque turba
Tacta Deo eft, veterumque luit commiffa parentum.
Cui votis precibufque piis numerifque facerdos
Conciliat vates Divos, & Apollinis iras.
Luftrati ingentes ramos, & robora fanctæ
Arboris advectant tectis: libamine cujus
Vi mira infandæ labis contagia pellunt.
Talibus, atque aliis tempus per multa trahebant
Diverfis populi commixti e partibus orbis.
Interea, Europæ fuerant quæ ad cara remiffæ
Litora, jam rurfus puppes freta lata remenfæ
Mira ferunt: late (proh fata occulta Deorum!)
Contagem Europæ cælo crebrefcere eandem,
Attonitafque urbes nullis agitare medelis.

Quin

Ma lo vietò la protettrice Giuno,
Ed il pacato Apollo, che un giovenco,
Alma migliore, in vece di quel misero
Sottoposero al colpo, e il suol lavaro
Col sangue della fiera. Perchè dunque
Rimanessero eterne le memorie
Del fatto, decretossi, che un tal culto
Fosse in ogn' anno il più solenne, e primo.
Quel condotto pastor vittima vana
All' altare, il tuo error, Sifilo, attesta.
Quella infelice, e miserabil turba,
Che scorgi, è da Dio tocca, e paga il fio
De' delitti de' padri, a cui con voti,
E con preci, e con canti il sacerdote
Concilia i Numi, e lo sdegnato Apollo.
Gli espiati gran rami, e forti tronchi
Dell' arbor sacro a' tetti loro asportano,
Del cui liquor con l' ammirabil forza
Dell' ineffabil peste i semi scacciano.
Passar gran tempo in questi, e in altri detti,
Popoli uniti in un da varj siti
Del mondo. In tanto quelle prime navi,
Che rimandate furo a' cari lidi
D' Europa, e avean rivalicati ancora
Gli stessi mari, arrecano stupende
Novità, che la stessa contagione
(O secreti destini degli Dei!)
Sotto il cielo d' Europa ognor crescea;
E che agitava le città confuse
Senza rimedio: anzi rumor più grave

E' per

Quin etiam gravior naves it rumor in omnes;
Illo eodem claſſem morbo, juvenumque teneri
Haud numerum exiguum, & totis tabeſcere membris.
Ergo haud immemores, diras ceciniſſe volucres,
Affore, quum ſylva auxilium poſcatur ab illa,
Continuo faciles Nymphas, Solemque precati,
Intacti nemoris ramos, & robora ab alto
Convectare parant luco, medicataque ſumunt
Pocula, pro ritu gentis, quo munere tandem
Contagem pepulere feram: quin dona Deorum,
Haud patriæ obliti, & felicem ad litora ſylvam
Noſtra jubent ferri, cælo ſi forſitan iſto
Aſſimilem pellant labem; nec fata ſecundos
Ipſa negant Zephyros, faciliſque aſpirat Apollo.
Munera vos Divûm primi accepiſtis, Iberi,
Præſens mirati auxilium: nunc cognita Gallis,
Germaniſque, Scythiſque, orbe & gaviſa Latino
Jam nunc Europam vecta eſt Huyacus in omnem.
Salve magna Deûm manibus ſata ſemine ſacro,
Pulchra comis, ſpectata novis virtutibus arbos,
Spes hominum, externi decus, & nova gloria mundi:

E' per tutte le navi, che un tal male
Serpe in tutta l' armata, e di non poca
Gioventude marcìan guaste le membra.
Dunque non obbliando degl' augelli
L' infausto canto, che verrà quel giorno,
Che aita imploreran da quella selva,
Tosto, invocate e Ninfe, e il Sol cortesi,
Preparansi a condur dall' alta selva
I rami, e i tronchi dell' intatto bosco;
E, siccome è 'l costume in quelle genti;
Adopran le bevande medicate,
Con cui scacciaro in fine la crudele
Contagion; nè scordati della patria
Comandan, che a' lor liti sia portato
Del fortunato legno il divin dono,
Per veder forse sotto il nostro cielo
Se espella il mal simile: nè il destino
Negò prosperi eventi; e secondogli
Apollo. Degli Dei voi primi, o Iberi,
Tai doni riceveste, stupefatti
Dal pronto ajuto. Adesso è noto a' Galli,
Ed a' Germani, e a' Sciti, e ne va lieto
Il nostr' orbe Latino; e già l' Iaco
E' trasportato omai per tutta Europa.
Vivi sempre felice, Albero altero,
Per mano degli Dei di sacro seme
Piantato, per beltà delle tue chiome,
E per nove virtù sempre ammirato.
Tu nostra speme, tu l' onor, la gloria
Novella sei del forestiero mondo.

O troppo

Fortunata nimis, natam ſi numina tantum
Orbe ſub hoc homines inter gentemque Deorum
Perpetua ſacram voluiſsent creſcere ſylva:
Ipſa tamen, ſi qua noſtro te carmine Muſæ
Ferre per ora virum poterunt, hac tu quoque parte
Noſceris, cæloque etiam cantabere noſtro.
Si non te Bactra, & tellus extrema ſub Arcto,
Non Meroë, Libyciſque Ammon combuſtus arenis,
At Latium, at viridis Benaci ad flumina ripa
Audiet, & molles Atheſi labente receſſus.
Et ſat erit, ſi te Tiberini ad fluminis undam
Interdum leget, & referet tua nomina Bembus.

FINIS.



O troppo fortunato, ſe de' Numi,
Da che naſceſti ſotto d' un tal cielo,
Foſſe ſtato il voler, che ancor prodotti
Fra gl' uomini, e le genti a' Dei ſacrate
Tuoi rami ergeſſi con perpetua ſelva.
Però, ſe mai potran co' noſtri carmi
Farti le muſe a' popoli famoſo,
Sarai noto, ed illuſtre anco in tal parte,
E decantato ſotto il noſtro cielo:
E ſe non Battra, e quell' eſtrema terra
Dell' Orſa, e ſe non Meroe, e Ammone aduſto
Nelle Libiche arene; il Lazio almeno
T' udrà, e l' amena verdeggiante ſponda
Del Benaco, e ſuoi fiumi, e le riposte
Delizie in riva all' Adige ſcorrente:
E baſterà, che del ſuo Tebro all' onda
Talor ti legga, e ti rinomi il Bembo.

IL FINE.



INDICE

INDICE

D' alcune Voci Mediche.

A

ACor, Crosta lattea, Lattume, Tegna.

Adjanthum, Capelvenere, una delle V. Erbe capillari delle Officine.

Ærugo æris, Verderame delle Officine.

Agallocum, Legno Aloè, Xylo. Aloè di tre sorti appresso i Materialisti. Ne capita dalla China, Sokiò, Kalapà, Calambà.

Amaracus, Maggiorana gentile.

Amomum, Amomo vero racemoso di Dioscoride, e Plinio, di Niccolò Marogna. Semenza angolosa, ed aromatica.

Ammoniacum, *Hammoniaca gutta*, Ammoniaco. Gomma resina, che stilla da una Pianta ferulacea.

Amurca, Feccia d' Olio, Schiuma d'Olio.

Apium, Apio officinale, Paludapio, Eleoselino. Vuole Prospero Alpino, che questo (cicurato negli orti) che Selino si appella, sia il vero Apio degli Antichi. Fabio Colonna prova, che il nostro Petrosello ortense, e culinario sia il vero Apio.

Arbor Cithæreja, Mirto vulgare.

Arbor Jovis, Quercia.

Arbor Phillidis, Mandorlo comune.

Arbutea folia, Foglie d' Arbuto, o Comaro di Teofrasto, Cerase marine, Albatro.

Aspalathum, Aspalato legno. Se ne vede di più specie; di colore di bosso, e bianco col meditullio giallo. Discordano gli Autori circa questo Legno.

Asparagus albæ vitis, I primi germini (*Turiones*) della Brionia bianca, o Zucca selvatica.

Asplenum, Aspleno, Cetrach, Erba dorata, sterile appresso gli Antichi. Tourneforzio vi ha osservato i Semi.

Avis Solis, Papagallo.

B

BDelem, Bdellio delle Officine. Sostanza gummi-resinosa.

Bitumen, Bitume, Matrice, o Seminio de' metalli appresso il chiarissimo Autore. Nelle Officine per Bitume s' intende l' Asfalto, o Bitume giudaico.

Buglossum, *Buglossum hortense*, Borraggine, Borrana.

Bulbus salax (*Poetice*), Cipolla Cipicchie. Erano queste apprestate nelle Cene Nuziali, *ut Sponsus Veneri aptior esset*. Alcuni vogliono, che il Bulbo salace sia il Fongo rosso, o Boleto. Celso ripone l'Aglio, e la Cipolla tra Bulbi.

Bulbus Colchica, *Radix siccata alba superis subdulcis*, Ermodattilo delle Officine. L'Alpino nega, che sia il vero Colchico degli Antichi: e Pietro Pomet, contra la comune, vuole, che l'Ermodattilo usuale sia frutto d'un Albero, o Frutice, non Radice.

C

C*Alamintha*, Erba Nepitella, Calamento.

Calamus Aromaticus, Calamo aromatico legittimo di Cecchino Martinelli. L'Acoro vero degli Antichi malamente è creduto Calamo aromatico.

Capnos, Erba Fumaria, Fumosterno, Fumana.

Caries, Morbo, che discontinua il continuo nelle parti solide.

Casia, Cassia lignea fosca aromatica, e Xylocassia. Corteccia Cannellifera mucilaginosa.

Cassia Poetarum, Osiride baccifera.

Cedria, κεδρια, Lacrima del detto Albero.

Cedrus, *Laricis folio*, Cedro Albero conifero.

Cerealia, Legumi in genere.

Chamædris, Erba Querciola, Camedrio, Calamandrina.

Chironia Ulcera, epiteto d'Ulceri maligne.

Cinnabrum, Cinabro nativo minerale. Il Cinabro di Dioscoride è il sangue di Drago in lacrima.

Cinnamomum, Cannella prestantissima Zeilanica, Cannella della Regina.

Cinara, Carciofo, Archicocco, Cardo.

Citrium, *Malum hesperium*, Cedro frutto.

Colocynthis, Coloquintida, Frutto amaro di Pianta pomifera.

Corymbus, in genere, ogni sommità d'una Pianta. Appresso i Botanici propriamente i racemi dell'Ellera, e simili.

Crithamum, Erba di S. Pietro, Finocchio marittimo, Critmo.

Crocus, Zafferano, Croco, *Corycius* dalla Città, e monte Corico della Cilicia, ora Carhisan.

Cucumis anguineus, Citreolo tortile in forma di Biscia. L'Auttore, con Beroaldo, intende, che sia il Cocomero silvestre, o Asinino, Catartico insigne.

Cyperus, Cipero rotondo Orientale Siriaco odorato. Radice officinale.

Cytinus, Calice corticoſo, o rudimento del frutto del Melagrano. I Fiori, o Petali contenuti nel calice ſteſſo ſono detti Balauſti. Nelle Officine il Balauſto è il fiore del Melagrano Orientale ſilveſtre *flore pleno*, unito al Calice.

D

D *Ictamnus*, Dittamo vero di Candia, o d'Ida.

E

E *Benus*, Ebano legno. Se ne vede di più ſpecie. Il vero Ebano è deſcritto dal Comello nell' Iſtoria del Rayo.
Elephas, Morbo, Lebbra degli Arabi, Elefanziaſi de' Greci. L'Autore diſtingue però l'Elefanziaſi dalla Lebbra *de curat. morb. Gal.*
Erucula, Erba Ruchetta, Rucca, Ruccula.

F

F *Ar*, Frumento ruſo col grano grande, Farro, *Adoreum* degli Antichi Lugdunenſi.
Filicula, Filicola fontana, Adianto bianco. L'Autore per Filicola intende le radici del Polipodio, così dette *ex ſimilitudine, quam cum cirris Polypi piſcis habent*. E per avere le foglie aſſomiglianti alla Felice, Filicola anco ſi nomina.

G

G *Albanum*, Galbano, Gommareſina, che ſtilla da una Pianta umbellifera ſimile all'Arciſo.
Gingiber, Gengevo, Zenzero. Radice aromatica officinale.
Goſſipium, Xylon, Bombace, Bambagia, Cotone.

H

H *Edera arborea*, Edera vulgare, Ellera.
Helleborus, Elleboro nero legittimo col fiore roſeo.
Heraclæa olentia, Erba Siderite irſuta, Siderite eraclea di Dioſcoride, e del Fracaſtoro, Erba della Madonna.
Herpes, Tumore puſtoloſo, e miliare.
Hyacinthus, Giacinto, Jacinto fiore. Quale ſtirpe Ilceo prometteſſe a Calliroe, *ſi morbo levaretur*, o l'Iride, il Gladiolo, la Conſolida regale, il Vaccinio, il Martagone, o la Spatula fetida, reſta al giudizio de' Dotti.
Hyacum, Jaco, Legno ſanto, Palo ſanto, Legno Indico, Guajacan. Guajaco di più ſpecie.

Iris

I

INula, Enola campana.
Intybus, Endivia.
Iris Illirica, Iride col fiore candidiſſimo.
Juglans, Noce Regia.

L

L*Aſer*. Qual Pianta produceſſe il Laſerpizio, o il Silfio degli Antichi, da' Critici non reſta deciſo; nè tampoco dalla ſua immagine impreſſa ne' roveſci delle Medaglie di Cirene ſi può rilevare chiaramente. Molti Botanici, il Garzia, e gli Arabi vogliono, che ſia l'Aſa, o Althith, Succo reſinoſo d'una Umbellifera *Leviſtico ſimilis*, di cui ſta un' eccellente Figura appreſſo il Kempfero: e queſto Autore, ed il Bonzio ſomminiſtrano probabili congetture a' fautori di queſta opinione. Il Guilandino, e l'Alpini propongono una Pianta, che alla Libanotide di Teofraſto ſi accoſta; ed il Ceſalpino con il Colonna ſi dichiarano per l'Angelica. Braſauolo, ed altri ſono partigiani del Belgioino. *Relictis cententionibus*, ſi può credere, che il noſtro Autore, Clinico eſperto, in queſto caſo per *Laſer olens* abbia inteſo l'Aſa uſuale, che è riſolvente, e liquefaciente: ciocchè non ſi verifica nel Belzoino, che ne' mali di petto ſolamente, ne' Vulnerarj, e Coſmetici è in uſo; e i Liquori dell' Angelica, e Libanotide non hanno nome nelle Officine.
Laurus ϖλατυτέρα, Lauro Regio, Alloro.
Laurus baccifera, Lauro medico.
Lentiſcus, Lentiſco albero. Maſtice lagrima del Lentiſco.
Lichen, Erba Epatica.
Lichen, Morbo, Volatica, Mentagra.
Liguſtrum, Olivella, Canoſtrello, Giuſtico.
Lupiaſparagus, Bruſcandolo.

M

M*Acer*, Macero, Corteccia aromatica d'un Albero, *Ulmo affinis*.
Melampodium, Elleboro nero.
Melliphillum, *Melliſſophyllum*, Erba Citragine, Cedronella naranzata.
Mentha, Erba Menta.
Minium, Minio uſuale, Calce di piombo, ſpecie di Sandice. Il Minio di Dioſcoride è il Cinabro nativo Minerale.
Muſcus, Moſco arboreo, Moſcolo, Uſnea. Qui parla del Moſco ſaſſatile, ſpecie d' Epatica fontana.

Myrrha, Sostanza gummi-resinosa, che distilla da un Albero Etiopico aculeato baccifero, di cui due specie ne descrive il Plukenezio. Mirra liquida è lo Stacte di Dioscoride. Vedi *Styrax*.

N

NArcissus, Narcisso fiore. *Apud veteres, quæ Planta fuerit, incertum est.*

Nitrum, Sal petræ, Nitro vulgare, differente dal Nitro degli Antichi.

Nome, Ulcere fagedenica.

O

OEsypus. Pinguedine, che si raccoglie in purgando la Lana di Pecora, Esipo umido. Sta nelle Officine anco l'Empiastro di Esipo di Fillagro.

Oleum Lini, espresso dalla Semenza.

Lentisci, espresso dalla Bacca.

Sulphuris, distillato con Arte Chimica.

Sulphuris ignem non experti, dal Solfo naturale di Minera, *glauci coloris*.

Oleum mastichinum, Olio di mastice officinale.

Olus, in genere ogni Erba esculenta.

Olus in specie, Olus album, Lattuca agreste degli Ebrei, Gallinella de' Rustici, *Olus dulce*, Bieta, Erba bietola, *Spinaceum olus*, Spinacchia.

Ornus, Frassino maggiore. Ve n'ha di più specie.

P

PAlma Dakel, seu Dactylifera, Albero, della cui natura, differenze, fecondazione, caprificazione ec. ne parla con molte cose nuove eruditamente al suo solito l' Illustrissimo Pontedera pubblico Professore ec. *lib. 2. Antholog.*

Panacea lacryma, Opoponace, Opoponaco. Sostanza gummi-resinosa, che si raccoglie dal Panace *Herculeo Pastinacæ folio*.

Papula, Pustola, Tuberculo, Xanthema, Foroncolo, Vajolo.

Perca, Pesce Persico, fluviatile, e marino.

Phicides pisces, Lambina del Vulgo greco, e d'Hermolao, Pesce fico de' Romani di Paolo Giovio, *Tinca marina quorundam. Phuca, seu Phicis non est Tinca Marina* Salviano.

Phyllitis, Erba Lingua cervina, Scolopendra.

Pinguedines Anatis &c. Grassi officinali noti ec.

R

REsina Hyaci, Resina, o Gomma del Legno Guajaco.

Resina Laricis, Terementina, Terebentina usuale.
Rumex, Romice, Rombice, Lapazio sativo.

S

S *Alicetus*, *Salictus*, Luogo pieno di Salci.
Salix, Salcio albero, Salice, Saligastro.
Scarus piscis, forse Orada vecchia (*Venetis*) di Giovanni Rayo? Forse Pesce Zaffiro di Paolo Giovio? Specie di Perca del Lemery, e Bonzio. Il Padre Arduino (in Plinio) *quid sit hodie Scarus, ignorat*. Lo crede lo Squalo, per essere questo tra fluviatili da Columella nominato. Il Gesner ne' Commentarj del predetto Columella non si formalizza a questa opinione. Salviano ci fa desiderare l'istoria, e la vera immagine dello Scaro.
Scilla, Cipolla acre, Squilla, Pancrazio del Clusio, Ornitogalo del Tourneforzio.
Scordium, Erba Scordio.
Sisymbrum, Erba Sesembro.
Sium, Erba Sio, Gorgolestro,
Sonchus, Erba Cicerbita, Crespino, Sonco.
Spodium Arabum, è Medolla d'una gran Canna, che cresce in Albero, detta Mambù, e non ha rapporto con lo Spodio metallico de' Greci. Non capita più a' Materialisti, e si servono per sostituto dell' Avorio abbruciato.
Spodium Græcorum, è una Cenere, o recremento metallico, che cade nel pavimento delle fornaci, ove si fondono i metalli, o che si attacca alle pareti, o al convesso delle medesime. Dalla varia situazione, e dalla varia loro figura, questi recrementi prendono il nome, e si distinguono in Difrige, Pomfolige, o Nil album, Cadmia fattizia, o Tucia, Spodon, o Nil griseum; e delle differenti figure, e delle loro facoltà *plura apud Pomet*, *&* *Bontium*. Con più gentilezza non poteva spiegarsi il dottissimo Autore: *Rorantesque domos spodiis, fuligineque atra*.
Stæchas, Steca, Stecade, Sticados, Capitoli squammosi d'una Pianta.
Stimmi, Antimonio, Stibio, sostanza minerale.
Styrax, Stirace, Storace, sostanza resinosa di gratissimo odore. Pomet, e Kras vogliono, che sia artefatta, *quos vide*. Storace rosso, o in Massa, è l'Incenso degli Ebrei. La Corteccia dell' Albero, che lo produce, è il Thymiama, o Maurocapno del Bellonio. Lo Storace liquido non è lo Stacte di Dioscoride, come altri vogliono; ma è una specie di Visco, che per *ebullitionem* si estrae dalla corteccia *Rosæ Malos*. Vedi Mirra.
Sulphur, Solfo, naturale, e fattizio.

Tere-

T*Erebinthus*, Terebinto albero, Scornabecco *Siculis*.

Terebinthi Lacryma, Liquore, che ſtilla dal detto albero, Orizia dal Monte Orico dell'Epiro: *Incluſam buxo, aut Oritia Terebintho*. Virg.

Thamnus, *Bryonia lævis baccis nigris*, Tamo, Tamno, Tamaro.

Thus Judæorum, Storace roſſo, o in maſſa.

Thus minutum, Manna *Thuris*, Polline, o farina dell'Incenſo.

Thus Nabatæus, Incenſo, Olibano, *Nabatæus a natali ſolo*.

Thya, *Thuya Theophraſti*, *Bruta Plinii*, *Cedrus Atlantica*, & *Arbor vitæ Bellonio*. Se l'Albero di Vita è comparſo in Europa dal Canadà al tempo di Franceſco Primo Rè di Francia, alcuno può dubitare, che Ilceo nel Sagrifizio non ſi ſia ſervito di queſta Pianta; e perciò per Tya del Fracaſtoro potrà, chi aveſſe queſto dubbio, prendere l'Abhel del Guilandino, o Tac del Ravvolfio, che è, *Arbor Syriaca cupreſſo ſimilis, an Cedrus major Dioſcoridis? Caſp. Bauh. Thya forte Theoph. Camerar.* Pianta di grand' odore, e propria ne' Sagrifizj.

Thymbra, Erba Coniella, Timbra.

Thymus Corycius, Timo di Candia officinale. L'Autore ſi allontana dal vulgar uſo, nominando il Timo di Candia Timo Coricio. Poeticamente, prende il nome dal Monte, e Promontorio Corico, ſituati nella parte Occidentale di quell'Iſola alle Carabuſe; onde qui tanto monta Timo Coricio, quanto Timo di Candia del più eletto.

Thymus Pamphilius, Epitymo delle Officine *Joan. Manardi in Epiſt. & in Meſue*. Dioſcoride dà il nome di Timo di Pamfilia all' Epitimo di Meſue, abbenchè eſſo Epitimo non ſia fiore del Timo, come per altrui relazione ebbe il predetto Dioſcoride, eſſendo egli Pianta Paraſitica di propria ſpecie, che al Timo, e ad altre Piante s'avviticchia; onde *Epi Thymum*, *Epi Thymbra &c.* nè ciò ha biſogno di prova. Che il Fracaſtoro poi abbia inteſo l'Epitimo per Timo di Pamfilia, ſpicca chiaramente da un conſimile rimedio, che propone (*de curat. Morb. Gal.*) ove non obbligato alla legge del verſo, tra gli altri ſemplici introduce il Timo, e l'Epitimo, non il Timo di Pamfilia.

Tripolium, . . . *Nec non quæ in littore ſurgens*,
Qua ludit maris unda, ter evariata colorem,
Ter flores mutata die, rem nomine ſignat.

Con queſta elegantiſſima fraſe deſcrive il Tripolio marittimo, o Aſtero maritimo del Tourneforzio, il cui fiore vogliono ſi muti di colore tre volte il giorno; e perciò ſortì il nome di *Tripolium*, che ſuona *Ter canus*.

Tubera

Tubera terræ, Tartufi, Tartufoli. Tancredi Robinſon ha oſſervati i vaſi ſeminali ne' Tartufi; ed il celebre Sig. Pier-Antonio Micheli Botanico di S. A. R. di Toſcana vi ha oſſervato il Fiore, e delineato nella ſua Opera *Nova Plant. Gen.*

V

V*Ena Regalis*, Vena Baſilica.
Verbena, Berbena, Verbena, Verbenaca, erba Vermicolata.
Vitis alba, Brionia bianca, Zucca ſelvatica del Volgo.
Ulcus, Soluzione del continuo in parte molle, Ulcere.



INDICE

D' alcune Voci Geografiche.

IL FINE.

In Bologna, a S. Tommaso d'Acquino. 1738. *Con licenza de' Superiori.*

ERRATA.			CORRIGE.
Pag. 76.	*lin.*	4. Thia	Thya
78.		2. Thian	Thyan
96.		12. vie	vię

NELLA TRADUZIONE.

Pag. 15.	*lin.*	9. d' appreſſo	depreſſo
39.		15. rozze	roſe
103.		17. Sale	Salcio
128.		2. Adianthum	Adiantum
130.		13. Lugdunenſi	Lugdun: Hiſtor.
130.		16. Felice	Felce
130.		18. Arciſo	Aniſo-Anice